

## La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana

di Alfio Mastropaolo

### 1. *Il male venuto dal Nord.*

Non c'eravamo abituati. Da tempo immemorabile, o quasi, le turbolenze politiche sono state una prerogativa dell'Europa di mezzo, e di quella meridionale. Stavolta, viceversa, il male è disceso dal Nord: dall'ordinata, prospera e civile Scandinavia, dove, nel lontano 1972, vedeva in Danimarca la luce il Partito del progresso, che alle elezioni di un anno dopo otteneva il 16 per cento dei voti. Fu una fiammata iniziale, ma da allora quel partito ha mantenuto un'*audience* superiore, di poco, al 6 per cento. Tanto semplice quanto perentoria, ma sopra tutto innovativa, era la sua proposta politica. Marcando subito la differenza con la destra fascista, se la prendeva con lo Stato. Accusava cioè lo Stato sociale d'essere troppo ingombrante, troppo invadente, oltre che eccessivamente costoso. Al tempo stesso se la prendeva coi partiti tradizionali, che monopolizzavano la scena politica. Compiuti i quindici anni di vita, il Partito del progresso danese ha rinnovato il suo profilo. Diventando un partito xenofobo e razzista, oltre che fieramente ostile alla prospettiva di un'integrazione più incisiva, economica e politica, tra i membri dell'Unione Europea.

Quanto spesso c'è capitato da allora d'ascoltare in giro per il Vecchio Continente discorsi di questo tenore, pronunciati ogni volta con linguaggio violento e minaccioso e toni ultimativi?

Al 1972 risale anche la fondazione del *Front National* di Jean-Marie Le Pen, il quale inizialmente si limitava ad assemblare i raggruppamenti minori di un'estrema destra antica e fertile come quella francese. È però solo dieci anni dopo che la presenza del *Front National* comincerà a farsi sentire: ovvero all'inizio degli anni ottanta, allorché, alle elezioni europee del 1984, esso inaspettatamente otteneva quasi il 10 per cento dei suffragi. Tale seguito Le Pen riuscirà a mantenerlo fino alle legislative del 1999, quando la rottura con alcuni suoi luogotenenti sarà motivo di una severa, e forse definitiva, sconfitta. Nato come partito di destra estrema (dal Msi copierà la fiamma tricolore), rivolto alle

classi medie, cammin facendo il *Front National* ha cambiato pubblico, fino a divenire alle presidenziali del 1995, e alle politiche di due anni dopo, il primo partito operaio del paese. Nell'ultima versione, anche la sua è una protesta antifiscale e anti-welfare, combinata però con la denuncia degli eccessi del neoliberismo e la richiesta di politiche protezioniste in difesa dell'economia nazionale. Nazionalista, spesso duramente xenofobo, negazionista, talvolta fascistoide, antieuropeo e fautore semmai di un'Europa della patrie (di memoria gollista), il *Front National* non ha trascurato ovviamente i temi dell'ordine pubblico e della sicurezza. Stabilizzando l'amalgama con un'idea plebiscitaria di democrazia non del tutto nuova nella tradizione d'Oltralpe. Altro che destra antidemocratica, elitaria e gerarchica, com'era la vecchia destra! Il *Front National* si professa democratico come e più d'ogni altro partito, specie di quelli che per decenni si sono avvicendati al governo del paese.

Nel 1986 avviene invece la svolta del Partito liberale austriaco, il quale, dopo che Jörg Haider ne ha assunto la guida, ha preso il nome di Liberali, di recente assurti all'onore delle cronache per esser giunti al governo a fianco del Partito popolare, gettando lo scompiglio tra le cancellerie dell'Europa occidentale. Discendenti da un partito liberal-nazionale, e quindi ben poco liberale, secondo l'accezione che ci è più consueta, ma anzi nostalgico, e dichiaratamente di destra, i Liberali, che Haider guida con piglio carismatico e uno spiccato gusto per le provocazioni spettacolari, sono una formazione etno-nazionalista, xenofoba, securitaria, antieuropea, con qualche *défaillance* nazisteggianti (o, meglio ancora, negazionista), che, mentre si contrappone risolutamente al duopolio instaurato per mezzo secolo da socialdemocratici e popolari alla testa dell'Austria, vagheggia una democrazia del leader, liberata alfine dai troppi impacci della rappresentanza tradizionale.

L'elenco potrebbe proseguire. Nel 1976 un secondo Partito del progresso era sorto in Norvegia, col medesimo programma politico, antifiscale, anti-welfare e anti-partito del suo confratello danese. In Belgio, nel 1977 ha visto la luce nelle Fiandre il *Vlaams Blok*. Nella Repubblica Federale Tedesca nascevano nel 1981 i *Republikaner*, mai rappresentati in parlamento, e non di meno piuttosto attivi sulla scena pubblica. Nei primi anni novanta la Svezia ha imitato i suoi vicini scandinavi, quantunque Nuova Democrazia sia stata elettoralmente assai meno fortunata dei due Partiti del progresso. Nella disciplinatissima e noiosissima Svizzera prosperano la Lega dei Ticinesi e il Partito degli automobilisti, divenuto da ultimo Partito svizzero della libertà. Quanto all'Italia, fin troppo note ci sono le vicende della

Lega Nord e quelle di Forza Italia, insieme alla sorprendente metamorfosi del Msi in Alleanza nazionale<sup>1</sup>.

Per farla breve: una folla di nuovi attori, eterodossi ancor più che indisciplinati, ha nell'ultimo trentennio turbato il paesaggio politico europeo, che aveva semmai sofferto in precedenza di stabilità eccessiva, di pacifici e ordinati avvicendamenti al potere, oppure, in qualche caso, di ancor più pacifici accordi «consociativi» (secondo la definizione che ne dà la dottrina<sup>2</sup>, che niente ha a che vedere col gergo di casa nostra). Ritenere codesti attori membri di un'unica famiglia politica è forse troppo<sup>3</sup>. Ed è forse una semplificazione eccessiva anche collocarli sotto la medesima etichetta. Accolta or non è molto con tutti gli onori nel Partito popolare europeo, Forza Italia è altra cosa dai Liberali di Haider. Così come Alleanza nazionale differisce parecchio dal *Front National*, al cui fianco, per i suoi atteggiamenti razzisti, s'è rifiutata di sedere al Parlamento di Strasburgo. Per non parlare dei partiti regionalisti che qua e là per l'Europa vagheggiano una qualche «piccola patria». Quel che è certo è che se per Lipset e Rokkan, superando le tempeste dell'*entre deux guerres* e del secondo conflitto mondiale, i sistemi di partito europei erano rimasti sostanzialmente «congelati»<sup>4</sup> niente meno che dai primi anni venti, da qualche tempo in qua la situazione si è modificata non marginalmente proprio grazie a queste formazioni. Dai primi anni settanta si è delineata una nuova e impreveduta realtà, la quale, a parte agitare i sonni dei politici (ma forse meno del dovuto), ha richiesto agli studiosi per cominciare un arduo sforzo di classificazione, per necessità semplificante. E almeno due sono le espressioni che sono entrate a tal fine nel vocabolario politico: la prima è quella di «Nuova destra radicale»<sup>5</sup>, la

<sup>1</sup> Un prezioso e aggiornato repertorio di informazioni sui partiti europei è costituito da G. Hermet, J.-T. Hottinger, D.-L. Seiler (a cura di), *Les partis politiques en Europe de l'Ouest*, Economica, Paris 1997.

<sup>2</sup> A. Lijphart conia il concetto di democrazia «consociativa» con riferimento ai governi di grande coalizione che si sono costituiti in alcuni paesi divisi sul terreno religioso, linguistico o etnico (ma anche all'esperienza della grande coalizione in Austria): cfr. A. Lijphart, *Democracy in Plural Societies. A Comparative Exploration*, Yale University Press, New Haven 1977.

<sup>3</sup> Sul concetto di «famiglia politica» cfr. D.-L. Seiler, *Partis et familles politiques*, Presses Universitaires de France, Paris 1980.

<sup>4</sup> Cfr. S. M. Lipset - S. Rokkan, *Cleavages, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in Idd. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York 1967, pp. 50-1.

<sup>5</sup> Cfr. H.-G. Betz - S. Immerfall (a cura di), *The Politics of the New Right. Neo-Populist Parties and Movements in Established Democracies*, St. Martin's Press, New York 1998, H.-G. Betz ha curato anche *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, St. Martin's Press, New York 1994.

seconda (e forse la più diffusa nel linguaggio non specialistico) è quella di «populismo», con parecchie varianti, tra cui «neo-populismo», «nazional-populismo» e via di seguito<sup>6</sup>.

## 2. Nuova destra radicale o neo-populismo?

Le etichette che circolano nelle scienze sociali non sono mai del tutto neutre. In barba alle pretese di scientificità che tali scienze avanzano, le loro etichette solitamente contengono una qualche valutazione. Quella di «Nuova destra radicale» vuol essere solo un po' meno drammatica di quella tradizionale di «estrema destra», e vuol porre l'accento anzitutto, con l'aggettivo «nuova», sulle differenze rispetto a quest'ultima (che del resto separatamente sopravvive in alcune formazioni elettorali ininfluenti): non senza in pari tempo denunciare qualche motivo di somiglianza.

Posto che l'uguaglianza è una linea di divisione fondamentale tra destra e sinistra<sup>1</sup>, destre vecchie (d'ogni sorta) e nuove si collocano sul medesimo versante. La Nuova destra non condivide il culto della gerarchia che contraddistingueva le vecchie estreme, e solo parzialmente concorda coi neoliberali in materia di mercato: anche questo non le consente il suo populismo, su cui torneremo tra un attimo. Quindi, a un'occhiata superficiale, può finanche apparire egualitaria. Ma non è certo egualitaria, per limitarci all'esempio più ovvio, la sua accettazione selettiva del welfare, che rinnega il nesso, simbolico e sostanziale, che nello Stato sociale congiungeva intimamente «redistribuzione» e «protezione». In conformità coi desideri degli elettori, dove neanche i ceti emergenti più aggressivi sono davvero disposti a rinunciare alla tutela previdenziale, a quella sanitaria, all'istruzione pagata dallo Stato<sup>2</sup>, la Nuova destra promette di mantenere tali servizi, se non di po-

<sup>6</sup> Tre contributi recentissimi sono quelli di Y. Mény, Y. Surel, *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et le démocraties*, Seuil, Paris 2000; P. Taggart, *Populism*, Open University Press, Philadelphia 2000 e G. Hermet, *Les populismes dans le monde: une histoire sociologique, XIXe-XXe siècle*, Fayard, Paris 2001. Al neopopulismo la rivista «Vingtième siècle», 56, 1997 ha dedicato un numero speciale, mentre alcuni dei contributi più interessanti, dei più noti studiosi del fenomeno, sono tradotti in tre numeri monografici di «Trasgressioni», 29, 30, 31, 2000-2001.

<sup>1</sup> Così N. Bobbio, criticatissimo, va detto, in *Destra e sinistra: ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994. Tra le critiche più sottili, cfr. M. Tarchi, *Destra e sinistra: due essenze introvabili*, in «Democrazia e diritto», XXXIV, 1994, 1, pp. 381-96.

<sup>2</sup> Non si tratta di dati recentissimi. Ma confermano questo punto di vista quelli analizzati da O. Borre - E. Scarbrough (a cura di), *The Scope of Government*, Oxford University Press, Oxford 1995. Assai interessante è il concetto di *welfare chauvinism*, in cui si combi-

tenziarli, ma s'impegna pure a scansare i costi aggiuntivi della redistribuzione tra più abbienti e meno abbienti, tra regioni più prospere e più povere, tra – manco a dirlo – nativi e immigrati.

In pari tempo, se la sinistra aderisce a una concezione «artificialista» della società, la quale non essendo in grado di raggiungere un equilibrio da sola, ha bisogno di un'azione regolativa e migliorativa, più o meno vigorosa, da parte della politica, la Nuova destra invece condivide il punto di vista «naturalistico» delle destre tradizionali, secondo cui la società perviene a una condizione d'equilibrio o lasciando a ciascuno piena autonomia nel perseguire il proprio interesse privato (la destra liberale), oppure, sempre naturalmente, consentendo ai forti d'imporsi ai più deboli (la destra estrema).

La «novità», non trascurabile, della Nuova destra, che la distingue dalla destra estrema, sta nel fatto che non condivide con essa, oltre al culto della gerarchia, neanche quello della violenza e della morte, né tanto meno l'avversione alla democrazia, alle cui procedure e ai cui principi anzi professa un'assai più sincera e convinta lealtà di quella delle forze politiche tradizionali. Mentre, in compenso, la crudezza e, anzi, la spettacolare brutalità del suo linguaggio la distinguono dalle destre moderate e giustificano l'appellativo di «radicale».

Il pluralismo delle società in cui viviamo appare alla Nuova destra non più comprimibile, né essa ritiene di opporsi ai valori di autonomia individuale ormai prevalenti, o di rinnegare i diritti di libertà e i diritti sociali. Ciò non esclude una sospetta ambiguità di toni non solo, come già si è visto, a proposito dello Stato sociale, ma anche riguardo ad altri temi. Si consideri il più delicato di tutti, quello dell'immigrazione. In effetti, nonostante su quest'ultima *issue* essa abbia compiuto il suo cospicuo investimento politico e simbolico, nell'interpretazione che ne ha elaborata la Nuova destra evita in genere di riproporre le vecchie e screditate teorie sulla superiorità di alcune razze e l'inferiorità di altre. L'immigrazione è considerata un pericolo, ma, di norma, non è neppure denunciata in blocco. Piuttosto, la polemica subdolamente si concentra sulle regole, tacciando la legislazione di lassismo, o di non esser applicata a dovere dalle autorità responsabili. Capita persino che gli immigrati siano presentati quali vittime di una congiura ordita dai poteri forti che reggono l'economia globale, cui spetta per intero la responsabilità tanto della concorrenza che essi fanno ai nativi sul mercato del lavoro, quanto dell'erosione dell'apparato

nano xenofobia e sentimenti antiliberisti, proposto da H. Kitschelt, *The Radical in Western Europe: A Comparative Analysis*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995.

radicale della comunità nazionale (la lingua, i costumi, la fede religiosa, finanche l'ambiente). Dove però gli istinti intolleranti e autoritari riaffiorano con prepotenza è al momento di avanzare una ricetta. Per la Nuova destra la soluzione preferita al problema degli immigrati consiste nel metterli alla porta (o nel ricacciarli in mare) senza troppi complimenti. Mentre, per quanto concerne la sicurezza, che gli immigrati metterebbero a repentaglio più d'ogni altro, il rimedio sta nell'importare – dalla destra repubblicana d'oltre oceano – la formula della «tolleranza zero», non disdegnando talora d'invocare niente meno che la pena capitale.

Se tali sono, detto molto in breve, i principali connotati del nuovo radicalismo di destra, perché mai adoperare per designarlo anche il concetto di populismo<sup>3</sup>? L'intento è chiaramente quello di meglio differenziare la nuova destra dalle vecchie, ma è anche quello di stigmatizzarla ulteriormente. Il populismo non è mai un complimento e quando di populismo si parla, solo i più colti rammentano il remoto populismo russo, o il movimento dei *farmers* del Midwest. Quel che torna viceversa alla memoria sono i regimi e i movimenti populistici fioriti in America Latina a partire dagli anni trenta e la cui memoria è piuttosto recente. Vivo è tuttora il ricordo della loro incarnazione peronista, che ancora negli anni settanta conobbe un caricaturale *remake*.

Di quella vicenda ad essere evocati sono comunque i tratti più vistosi: non l'alleanza tra proletariato urbano e borghesia industriale che lo sorresse<sup>4</sup>, né la funzione d'integrazione delle masse nel sistema politico da esso svolta in qualche modo<sup>5</sup>, bensì le oceaniche adunate dei *descamisados*, il personalismo e la demagogia della sua leadership, l'emotiva e confusa opposizione tra popolo e classi dirigenti tradizionali che ne animavano il discorso. D'altra parte il termine populismo era già venuto in voga in Europa quando nei primi anni cinquanta si era posto il problema di classificare il movimento creato dal nulla da un libraio francese che aveva chiamato alla riscossa il popolo delle

<sup>3</sup> A parte i titoli citati in precedenza, che fanno riferimento alle forme più recenti di populismo, sul populismo in genere è disponibile una vastissima bibliografia. Ci limitiamo a segnalare l'ormai classico G. Ionescu - E. Gellner (a cura di), *Populism: its Meaning and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicolson, London 1969. Il volume non parla dell'Europa, se non marginalmente. Guarda piuttosto alla diffusione del populismo nel Terzo Mondo. Inizia invece ad allargare con decisione la prospettiva M. Canovan in *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1981.

<sup>4</sup> Cfr. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 51-94.

<sup>5</sup> Cfr. A.-P. Taguieff, *Le populisme et la science politique: du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, in «Vingtième siècle» cit. (trad. it. *Il populismo e la scienza politica: da miraggio concettuale a problema reale*, in «Trasgressioni», 2001, 31, pp. 54-5).

*boutiques*, minacciato dalla grande distribuzione, curiosamente incrociando antiche suggestioni antiparlamentari e antipartitiche con l'egualitarismo «repubblicano»<sup>6</sup> d'Oltralpe. Tra quell'episodio e la nascita della Nuova destra radicale corre quasi un ventennio. Ciò non ha impedito agli osservatori di evocare anche il fantasma di Pierre Poujade al momento di classificare un insieme di formazioni politiche anomale che sorgevano qua e là per l'Europa, a costo magari di incoraggiare effetti di imitazione e di convergenza di per sé non scontati<sup>7</sup>.

La frequenza con cui il concetto di populismo è adoperato, accostando fenomeni apparsi alle latitudini più diverse, va ovviamente a scapito della chiarezza e della precisione. C'è, tuttavia, un minimo denominatore comune – individuato in tempi non sospetti<sup>8</sup> – tra i numerosi fenomeni storici cui tale concetto è applicato. Il populismo non è un programma politico, né una concezione del mondo, e quindi un'ideologia, dato che esso si combina con le concezioni e i programmi più svariati. C'è un populismo di destra e ve n'è uno di sinistra. C'è un populismo statalista e ve n'è uno liberale. Vi sono populismi autoritari ed altri democratici. Innanzi tutto perciò il populismo è uno stile<sup>9</sup> che, tra infinite varianti, si fonda sulla retorica intrecciata intorno al popolo.

Inteso come comunità (nazionale), ovvero senza distinzioni di classe, d'interessi, di valori, e senza le funeste divisioni generate dalla politica e, in specialmodo, dalle manovre parlamentari e dai partiti, per il populismo il popolo, fatto dalla gente comune e dall'uomo della strada, è il depositario di tutte le virtù. La sua saggezza, laboriosità ed innata moralità contrastano coi vizi dei potenti, che sono poi i politici di professione, i grandi imprenditori e finanzieri, gli intellettuali, talora persino le gerarchie ecclesiastiche: tutti pensati a impiegare lin-

<sup>6</sup> Il repubblicanesimo francese è la dottrina dell'uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato, senza differenze di razza, sesso, fede religiosa, estrazione sociale ecc.: cfr. C. Nicolet, *La passion de la République: un itinéraire français*, Editions sociales, Paris 1992.

<sup>7</sup> Una suggestiva analisi del poujadismo alla luce delle reazioni che suscitò, e dei tentativi di classificarlo e squalificarlo, cfr. A. Collovald, *Histoire d'un mot de passe: le poujadisme. Contribution à une analyse des "ismes"*, in «Genèses», 1991, 3, pp. 97-119.

<sup>8</sup> Si rinvia al saggio di P. Worsley, *The Concept of Populism*, contenuto in Ionescu - Gellner *Populism* cit. Nello stesso volume, a riprova della complessità, e fragilità, del concetto, si veda P. Wiles, *A Syndrome, not a Doctrine*, dove la fisionomia del populismo è ricostruita in ben 24 punti. Un altro tentativo di definizione è quello effettuato da Canovan in *Populism* cit., la quale contrappone il populismo «agrario» (quello russo e quello nordamericano) a quattro modelli di populismo «politico» (il peronismo, la democrazia populista elvetica, il populismo razzista alla George Fallace e il populismo dei politici, che si appella al popolo nella sua unità, esemplificato dalla Thatcher). Taguieff, in *Le populisme et la science politique* cit., distingue, invece – ma è una distinzione analitica, più che fattuale – tra un populismo «di protesta» e un populismo «identitario».

<sup>9</sup> Cfr. Taguieff, *Le populisme et la science politique* cit. p. 56.

guaggi incomprensibili, a complicare inutilmente i problemi e ad avvantaggiarsi della propria posizione, a spese, com'è ovvio, del popolo. Ecco perché il populismo non solo si fa veicolo dell'endemico risentimento popolare contro ogni tipo di *establishment*, ma pretende pure di rimettere il popolo sul trono, definendo superiori a ogni valore, ma anche a ogni regola, le sue manifestazioni di volontà.

È uno stile, quello populista, che prevede un particolare legame tra il popolo e la leadership, dove per partecipazione popolare esso spaccia l'afflato plebiscitario – confermato o no dalle elezioni poco importa – con cui il popolo sovrano investe chi lo guida. Tra popolo e leader non v'è mediazione di sorta. Forte e autorevole, per non dire autoritario, nello stile populista, il leader è l'interprete autentico della volontà del popolo, dove quest'ultimo, proprio nel rapporto diretto ed organico che instaura con il primo, si costituisce in soggetto politico. Le elezioni, pertanto, sempre che le si tenga, sono eminentemente un rito di acclamazione, dove quel che conta è la maggioranza che ha vinto – e il leader da essa investito – mentre le minoranze appaiono, al cospetto della volontà popolare espressa dalla maggioranza, non già portatrici di un qualche diritto legittimo da tutelare, bensì un fattore di disturbo, da emarginare e ignorare.

Rispetto a questi tratti minimi del populismo, in cosa la Nuova destra radicale rappresenta una rivisitazione postmoderna e cosa c'è in specifico in essa?

Per cominciare va menzionata la retorica: oltre all'esaltazione del popolo, comunitaristicamente e organicisticamente inteso – spesso riproponendo anche il tema della nazione –, e alla concezione plebiscitaria della leadership, un tipico ingrediente del discorso populista che la Nuova destra radicale propone, e anzi esaspera, è la protesta antipolitica, la quale assume come fondamentale bersaglio polemico l'oligarchia corrotta e parassitaria dei *rentiers* della politica, di cui a gran voce – e non senza qualche ragione – denuncia inefficienze, sprechi, lentezze e corruzione, l'esibizione sfrontata dei propri privilegi e le complicità trasversali, che eludono la concorrenza elettorale, unitamente ai vincoli cospirativi (quello della congiura è un altro ingrediente della retorica in questione) che li legherebbero ai poteri forti dell'economia globale<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> In materia di «antipolitica», il contributo più rilevante a tutt'oggi è probabilmente A. Schedler (a cura di), *The End of Politics? Explorations into Modern Antipolitics*, St. Martin's Press, New York 1997. C'è poi il tema dei partiti definiti anti-partito: dello stesso autore, cfr. *Anti-Political-Establishment Parties*, in «Party Politics», II, 1996, 3, pp. 291-312. Lo «European Journal of Political Research», ha infine dedicato un intero numero (XXV, 1996, 4), a cura di T. Poguntke e S. E. Scarrow, a *The Politics of Anti-Party Sentiment*.

Ciascuno lo fa a proprio modo. Ma una volta attribuita alla politica ufficiale, sequestrata dai politici di mestiere, dalle dirigenze partitiche, dagli eletti in parlamento, dalle burocrazie pubbliche e ormai anche dalle istituzioni di governo sovranazionali, la responsabilità principale dei mali che affliggono la società in cui viviamo, la Nuova destra per porre rimedio a tutto questo si appella al popolo. Senza rinnegare, come si è detto, i principi e le regole della democrazia, essa avanza la richiesta, tipica del populismo, di restaurarne la sovranità, consentendogli d'investire direttamente la leadership, la quale, una volta investita, va affrancata dai condizionamenti dei partiti e dei gruppi d'interesse. La Nuova destra ostenta in tal modo non solo un egualitarismo ipocrita e ambiguo, ma anche un dubbio oltranzismo democratico, che alla democrazia adulterata dai politici di professione oppone un modello di democrazia che si vuole trasparente e sincero, intessuto com'è d'investiture dirette, ma anche d'iniziativa popolari e pronunciamenti referendari (per non parlare dei sondaggi, promossi anch'essi a manifestazione attendibile della volontà del popolo).

Convertitasi alla democrazia, dando luogo a una peculiare versione di populismo, che potremmo denominare «antipolitica», la Nuova destra le imprime insomma, una pronunciata curvatura plebiscitaria e demagogica, la quale è innovativa – a confronto sia con la Destra estrema di tipo classico, sia con altre forme di populismo – anche per il modo in cui è fabbricata l'immagine dei leader. Chi non ha sorriso di recente ascoltando l'implausibile *blague* del presidente «operaio» somministrata dal «tele-populismo»<sup>11</sup> berlusconiano agli elettori del Bel paese? Una novità non da poco di questa ultima e più attuale applicazione del populismo è che essa si resta fortemente dipendente dai suoi leader, nei quali seguita a riporre fiducia incondizionata, senza però in pari tempo pretendere che siano personalità carismatiche, dotate di qualità eccezionali. Solitamente, il destino delle formazioni della Nuova destra è intimamente legato a quello del loro fondatore, ovvero ad una singola figura politica che dà loro un'impronta personale. Il leader in questione, tuttavia, è in genere incline ad accreditarsi come uomo della strada, che ha saputo farsi dal nulla e da sé, senza uscire da qualche remoto palazzo, che da vicino somiglia ai suoi elettori, che vive in mezzo ad essi e ne condivide appieno i problemi, e che pertanto più d'ogni altro è adatto a risolverli.

E ancora: mentre il *patchwork* culturale della Nuova destra prevede anche un'adesione convinta alla fede nel mercato propria del neoli-

<sup>11</sup> Così lo definisce Taguieff, *Le populisme et la science politique* cit., p. 49.

berismo, l'incrocio col populismo serve non di meno a dettare al mercato stesso qualche limitazione di rilievo. Il mercato sarà pure additato, in sintonia con lo spirito del tempo, quale il meccanismo di regolazione più genuino e meno condizionabile, oltre che meglio in grado di riconoscere capacità, virtù, meriti dell'uomo qualunque. In compenso, schierandosi, come il populismo pretende, dalla parte dei «piccoli» (poiché membri della comunità nazionale e non «diversi»: omosessuali, tossicodipendenti ecc.) contro le prevaricazioni dei forti e dei ricchi, molte formazioni della Nuova destra prendono qualche distanza dall'ortodossia neoliberale. Perché il mercato funzioni a dovere, e cioè armoniosamente ed equamente, è doveroso porgli qualche freno, anche a protezione dell'economia nazionale.

Da ultimo, c'è da osservare come il populismo antipolitico della Nuova destra si rivolga ad un pubblico alquanto più variegato di quello sia della destra estrema, che si rivolgeva soprattutto alla piccola borghesia nostalgica della disciplina e dell'ordine, sia del populismo «degli antichi», il quale blandiva le plebi diseredate aizzandole contro i ceti privilegiati. Il populismo «dei moderni»<sup>12</sup> (o dei «postmoderni») è un populismo *catch-all*, che non trascura gli strati più poveri e più deboli, ma che in special modo rivolge le sue lusinghe, agitando lo spauracchio di un'irreversibile erosione del loro stile di vita, e del loro universo di valori, alle categorie sociali che negli anni dello sviluppo hanno avuto modo d'assaporare un relativo benessere e che o sono disorientate dai tumultuosi cambiamenti prodotti dalla fuoruscita dalla stagione fordista e dall'internazionalizzazione dell'economia, oppure ne sono già vittima: le quali in tal modo sfogano le loro paure su chi è più forte, ma ancor più su quanti nella scala sociale si trovano al di sotto di essi.

### 3. *Come si spiega il successo della Nuova destra radical-populista (NDRP)?*

Ricapitoliamo. In termini d'offerta politica, la Nuova destra è destra in quanto è malgrado tutto anti-egualitaria e aderisce a una concezione «naturalistica» della società; è radicale per il suo estremismo verbale; è nuova in quanto non respinge i principi democratici. È viceversa populista perché la sua retorica si fonda sul mito del popolo, dal populismo derivando al contempo la sua avversione antipolitica, così come, una volta che s'è sottomessa al principio democratico, ne deriva una prefe-

<sup>12</sup> La distinzione è di Hermet, *Les populismes dans le monde* cit., pp. 126-52.

renza spiccata per le liturgie plebiscitarie. Mentre del tutto originale è la predicazione *catch-all*, rivolta a un elettorato interclassista.

Quel che adesso tocca comprendere è quali fattori e quali condizioni abbiano permesso, ad un gruppo d'imprenditori politici che hanno utilizzato codesta formula, di spezzare una continuità che, stando all'analisi di Lipset e Rokkan, durava da oltre mezzo secolo. È vero, il successo della NDRP è discontinuo nel tempo, e non è neppure della medesima portata in tutti i paesi europei. Ed è un successo prevalentemente elettorale, che non ha suscitato «comunità di destino», come gli antichi partiti d'integrazione di massa (anche se talvolta vi ha provato: si veda il caso della Lega Nord), né ha tanto meno «fidelizzato» gli elettori. Ciò malgrado, si tratta di un successo di rilievo, in special modo fondato sulla capacità di sedurre fasce di elettorato tutt'altro che irrilevanti, marginali o poverissime, composte in prevalenza da «orfani del benessere», attuali e potenziali: ceti operai e ceti medi indipendenti, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori<sup>1</sup>.

Uno studioso attento di queste cose, Marco Tarchi, a questo interrogativo ha replicato suggerendo due moventi principali<sup>2</sup>: da una parte un insieme di fenomeni strutturali che avrebbero destabilizzato le identificazioni culturali tradizionali, e le *loyalties* partitico-elettorali ad esse collegate; dall'altra il logoramento delle democrazie occidentali, espostesi ad accuse d'inefficienza e corruzione, che hanno a loro volta alimentato vivaci sentimenti di disaffezione e di protesta. Più in particolare, se l'immigrazione ha rappresentato il movente decisivo affinché la NDRP attecchisse anche fra strati sociali che erano un tempo refrattari alla propaganda fascista, e più ricettivi rispetto a quella socialista, o al solidarismo cattolico, il segreto del suo successo risiede nell'aver saputo costruire un discorso politico di più ampio respiro, il quale fa leva su *issues* reali e non fittizie, fra cui, oltre al tema dell'immigrazione, rientrano altre questioni cruciali – da quella dell'identità nazionale alla questione della sicurezza, dall'insofferenza antifiscale ai timori suscitati dall'internazionalizzazione dell'economia – che stanno a cuore a un'assai vasta platea d'insoddisfatti dello stato in cui attualmente versano le società occidentali. La conclusione di Tarchi è che, dato che i motivi d'insicurezza e ansietà, e perciò lo scontento, sono prevedibilmente destinati ad aumentare, con questa nuova categoria d'interlocutori, scomodi ed irrequieti, ma privi dopo tutto delle smanie antisistema delle vecchie estreme di destra e di sini-

<sup>1</sup> Su questo punto la letteratura è concorde. Si vedano G. Hermet, *Les populismes* cit., Mény - Surel, cit., nonché i saggi raccolti nei tre numeri di «Trasgressioni» cit., alla n. 3.

<sup>2</sup> M. Tarchi in *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, in «Trasgressioni», 2000, 29, pp. 3-22.

stra, occorrerà abituarsi a coabitare<sup>3</sup>.

Rispetto a tale proposta interpretativa, in questa sede intendiamo esplorarne un'altra, o meglio intendiamo suggerire alcune ipotesi, e sopra tutto un punto di vista, che con essa non coincidono appieno. È ben vero che assai difficilmente i cambiamenti che segnano la tarda modernità sarebbero potuti occorrere senza suscitare disorientamento e malessere. Ma i *cleavages* non esistono in natura. O meglio, politicamente si aprono solo quando uno dei tanti motivi di stress che complicano la vita collettiva trova degli imprenditori politici (e politico-intellettuali) in grado di valorizzarli, e quando manchino altri imprenditori che impediscano tale eventualità, vuoi creando dei diversivi, vuoi rimuovendo le ragioni di stress, vuoi offrendo allo stress sbocchi politici alternativi, riconducendolo ad esempio a un altro *cleavage* esistente, ma già tenuto sotto controllo<sup>4</sup>. Si può dunque ipotizzare, in alternativa con Tarchi, che tanto l'*issue* da lui indicata in prima battuta (l'immigrazione), quanto quelle indicate in seconda istanza (il logoramento della pratica democratica, ma anche il welfare, la sicurezza, la globalizzazione) si siano politicizzate essenzialmente perché è mancata una politica in grado di trattarle in maniera più appropriata dal punto di vista democratico.

Detto ancora in altro modo: se ragioniamo in termini di mercato, dove la fortuna di un prodotto non dipende unicamente dalla qualità dell'offerta, ma da una costellazione di circostanze favorevoli, a cominciare dallo stato del mercato stesso, dalle regole che presiedono al suo funzionamento, dai comportamenti delle imprese che su di esso operano, è nostro convincimento che il successo della NDRP non fosse per nulla obbligato e che esso vada sì attribuito alla presenza di una clientela potenziale, ma ancor di più (a parte l'esistenza o meno di norme elettorali e non atte a favorirne la diffusione, o incapaci di impedirlo), allo stato attuale delle democrazie occidentali, all'assenza di offerte politiche concorrenziali, nonché al fatto che gli altri partiti, cercando di imitarla, ne hanno allargato e consolidato la domanda.

Prima di sviluppare il ragionamento in questo senso, un'altra questione merita almeno un cenno in via preliminare. Ci riferiamo all'intima parentela che lega populismo e democrazia<sup>5</sup>. Non che la democrazia

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Resta fondamentale su questi temi P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e di ricerca empirica*, Giappichelli, Torino 1971, pp. 79 sgg.

<sup>5</sup> Un riferimento classico al riguardo è E. Fraenkel, *Die repräsentative und die plebiszitäre Komponente im demokratischen Verfassungsstaat*, Mohr, Tübingen 1958 (trad. it. *La componente rappresentativa e plebiscitaria nello stato costituzionale democratico*, Giappichelli, Torino 1994). Ripropongono il tema Mény - Surel. *Par le peuple, pour le peuple* cit, pp. 38 sgg.

presupponga necessariamente una dose più o meno massiccia di populismo. Tanto vuol dire unicamente che, se la democrazia ha insediato il popolo sul trono, la sua versione liberale gli ha posto restrizioni assai severe nell'esercizio della sua sovranità, che agevolmente si prestano appunto a strumentalizzazioni populiste. La ragione dichiarata di codeste restrizioni era di garantire libertà e autonomia degli individui. Mentre la ragione non confessata, e probabilmente essenziale, per cui esse furono a suo tempo adottate – e sono state successivamente mantenute – era quella di conservare in poche mani fidate le redini del potere. Ciò non ha tuttavia impedito allo Stato di diritto di rivelarsi davvero uno strumento prezioso per impedire al potere, anche a quello democratico, di degenerare. Sebbene il principio di maggioranza sia la regola fondamentale per assumere le decisioni collettive, è una garanzia non da poco che tali decisioni vengano adottate in parlamento, che è luogo di confronto, dibattito e compromesso fra valori e interessi divergenti, e che rigide regole proteggano le minoranze soccombenti contro qualsiasi abuso perpetrato in nome di una maggioranza che pretenda d'incarnare la volontà popolare.

Consapevole degli abusi che è agevole commettere in nome della sovranità popolare, la democrazia liberale ha dunque opportunamente distinto tra titolarità ed esercizio di tale sovranità e ha precisato che unicamente nel momento elettorale si selezionano i rappresentanti, cui solo in parlamento tocca esprimere la volontà popolare. Se non che, ad onta di queste e di altre cautele, volte a proteggere la democrazia dal rischio di volgersi nel suo contrario, resta fermo che, una volta eretta la volontà del popolo a fondamentale principio di legittimazione, l'appellarsi ad essa, quantunque solo eccezionalmente precipiti in movimenti populistici veri e propri, sia una tentazione tanto facile, quanto ricorrente, e perfino inevitabile, anzi un rischio congenito, oltre che una risorsa comunemente utilizzata sia dell'*establishment* politico in carica, sia – a maggior ragione – dai suoi sfidanti, che ne contestano la legittimità.

#### *4. Cinque ipotesi sulla fortuna della Nuova destra radical-populista.*

Proveremo di qui in avanti a enunciare cinque ipotesi. Non si tratta d'ipotesi esaustive, né direttamente esplicative del successo (moderato e incostante nel tempo e nello spazio) della NDRP, ma d'ipotesi circa una serie di cambiamenti che sono occorsi nelle democrazie occidentali, o riguardanti scelte e comportamenti degli imprenditori po-

litici, che avrebbero nel complesso condotto a tale successo. Una cautela è in ogni caso d'obbligo. Si tratta d'ipotesi generali, che certo traggono spunto dai casi specifici cui si accennava in partenza, ma che non tengono conto in alcun modo delle specificità dei diversi paesi in cui la NDRP ha attecchito. Senza approfondire le quali, è impossibile comprendere appieno tanto le differenze che si danno tra paese e paese, quanto quelle tra partito e partito.

*Prima ipotesi: il declino delle passioni politiche.*

Per comune riconoscimento, la democrazia è in primo luogo una questione di metodo: detta cioè un metodo (competitivo) per selezionare chi dovrà assumere le decisioni collettive, insieme a un metodo (il principio di maggioranza) per assumere queste stesse decisioni<sup>1</sup>. Nel complesso, quel che dunque più la qualifica è la predisposizione a comporre i conflitti per via pacifica. Ciò però non impedisce che la democrazia abbia anche un'anima, che è salvifica ed emotiva e che svolge una funzione decisiva<sup>2</sup>. La democrazia si alimenta di interessi, ma anche di valori parziali, i quali a loro volta suscitano sovente passioni che essa trasforma in legittimità democratica, vuoi perché li ricompona per il tramite delle tecniche che le sono proprie, quali il confronto, la discussione, il compromesso, vuoi perché ad essi sovrappone interessi e valori superiori. Il problema è che negli attuali regimi democratici non solamente valori e passioni sono nel loro insieme divenuti merce rara, ma ancor più rari sono quelli d'ordine superiore, in grado di abbracciare tutta la società.

Detto altrimenti: in democrazia l'autorità parla in nome del popolo e perciò, in qualche modo e in qualche misura, il popolo deve riconoscersi in essa. Vi si può riconoscere in forma diretta, che è quella cara al repubblicanesimo odierno<sup>3</sup> (ma empiricamente alquanto inconsueta), oppure in forma mediata (che storicamente è la più frequente): tra tutti i regimi politici, la democrazia s'è dimostrata il più ospitale e reattivo nei confronti dei grandi e ambiziosi progetti di riscatto sociale, e delle forme d'azione collettiva che li sorreggevano, i quali hanno costituito per essa uno straordinario carburante, dando indirettamente legittimità e sostanza alla sovranità popolare<sup>4</sup>. Orbene, come può il

<sup>1</sup> Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, pp. 4-7.

<sup>2</sup> Questa è la tesi sostenuta da M. Canovan, in *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in «Political Studies», xvii, 1999, 1, pp. 2-16.

<sup>3</sup> Ha riproposto in Italia questa prospettiva teorica, che ha avuto successo in special modo nei paesi anglosassoni, M. Viroli: cfr. *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>4</sup> Cfr. sull'importanza dell'azione collettiva M. Dogliani, *Deve la politica democratica avere una sua risorsa di potere separata?*, in «Nuvole», 2000, 17, pp. 30-4. Ma in realtà questo

popolo sovrano rassegnarsi ad un uso meramente cauto e prosaico della sua sovranità? Ovvero: può mai esso acconciarsi a contemplare, come gli accade sempre più spesso, l'impotenza di un regime che l'ha posto sul trono? Che la mancanza di coinvolgimento emotivo dei cittadini che contrassegna le odierne democrazie, e le disillusioni e il disincanto che segnano da un pezzo le società occidentali non dipendano anche dal fatto che, ridotta unicamente a metodo, la democrazia ha smarrito la propria anima? E che la sfiducia, e il distacco di cui soffrono le istituzioni democratiche non concorrano a loro volta a creare condizioni propizie affinché, in alcuni ambiti della società, vengano seminate e fioriscano nuove passioni, quale che ne sia il contenuto?

I dati sono invero impressionanti: tra fine anni settanta e fine anni novanta l'astensionismo è mediamente cresciuto in Europa tra il 30 e il 50 per cento: in Italia, Germania e Olanda i non votanti sono passati dal 10 a poco meno del 25 per cento degli elettori, in Austria dall'8 al 16 per cento; in Francia dal 19 a oltre il 35 per cento; in Gran Bretagna, dove l'astensionismo è sempre stato piuttosto elevato (in ragione del sistema elettorale) dal 25 a poco meno del 30 per cento<sup>5</sup>. Facendo calcoli neanche troppo complicati, la quasi totalità dei governi occidentali è sostenuto intenzionalmente dal voto di circa un terzo degli elettori. Gli altri due terzi non si sono recati a votare, oppure hanno votato per formazioni politiche che avversano il governo e la sua maggioranza.

Un rispettabile orientamento di pensiero ha da sempre sdrammatizzato l'astensionismo, ritenendolo per la democrazia persino salutare<sup>6</sup>. Non fa meraviglia pertanto che politici e commentatori negli scorsi anni abbiano più volte attinto a questo orientamento per banalizzare il non voto, in quanto effetto fisiologico per una democrazia matura, in cui la prosperità ha prodotto una salutare rivoluzione individualista, che ha distolto i cittadini dalla politica, sospingendoli in cambio a riappropriarsi dei loro destini individuali. In fondo, i grandi disegni di riscatto e trasformazione sociale d'un tempo, e la partecipazione dei militanti, in vista di quei disegni, altro non erano che riti manipolativi (non a caso le ideologie sono state definite religioni «secolari»<sup>7</sup>) e il declino della partecipazione va dopo tutto salutato con sollievo, quale

è il punto di vista di Hans Kelsen: cfr. *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1929 (trad. it. in *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, il Mulino, Bologna 1970, pp. 23-5).

<sup>5</sup> Cfr. i dati raccolti e analizzati da Belligni in *L'inverno del nostro scontento. Il cittadino democratico tra protesta e uscita*, in «Nuvole» cit., pp. 18-29.

<sup>6</sup> Cfr. per tutti S. M. Lipset, *Political Man. The Social Bases of Politics*, Doubleday & Co., New York 1960 (trad. it. *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano 1963).

<sup>7</sup> Cfr. J.-P. Sironneau, *Sécularisation et religions politiques*, Mouton, La Haye 1982.

segno di una secolarizzazione virtuosa della politica. Secondo la variante «post-materialista»<sup>8</sup>, invece, sono in special modo i livelli di scolarizzazione più elevati che inducono il cittadino a vivere la vita collettiva in maniera più sofisticata. Fattosi più esigente e più critico, e sazio del paternalismo e del burocratismo dello Stato sociale e dei partiti, i suoi bisogni si sono affinati, diserta più facilmente le urne e, piuttosto che intrupparsi nelle organizzazioni di massa, preferisce il privato, o magari il mondo vivace, critico, intelligente delle associazioni, del volontariato, dei comitati spontanei. Secondo un'altra variante infine decisivo è il senso di appagamento suscitato nei cittadini dai risultati che la democrazia ha conseguito, dal benessere che ha assicurato, dalle disuguaglianze che ha rimosso o ridotto<sup>9</sup>.

In realtà, quali che ne siano i moventi, a ragionarci sopra con attenzione, il distacco dalla politica è un fenomeno ben più complesso di quanto a prima vista non appaia<sup>10</sup>. Intanto, non è vero, come qualche nostalgico pretende, che i cittadini in passato fossero più affezionati alla politica. Né, al tempo stesso, eterodiretta e prevalentemente espressiva com'era, la partecipazione politica del passato, per quanto non disprezzabile, era di qualità troppo elevata. In terzo luogo, se distacco si ha di questi tempi, si tratta di un distacco altamente selettivo. Per quanto distaccati e risentiti essi siano, i cittadini apprezzano la democrazia sopra ogni altra forma di governo e aspirano ad esser governati democraticamente, considerando inaccettabili le forme non democratiche di governo. Non abbiamo purtroppo indicazioni soddisfacenti su cosa i cittadini intendano realmente per democrazia. È in particolare verosimile che il consenso riguardi in special modo il principio elettorale e che già in tema di diritti democratici esso non sia altrettanto univoco e ampio. In ogni caso, un dato inconfutabile è l'insoddisfazione dei cittadini per come le democrazie funzionano in concreto.

I cittadini manifestano cioè un diffuso sentimento di delusione riguardo alle *performances* dei regimi democratici. In particolare, es-

<sup>8</sup> Si rinvia alle ricerche di R. Inglehart: cfr. in particolare *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton 1977 (trad. it. *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983).

<sup>9</sup> Sintetizza questo punto di vista D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 75.

<sup>10</sup> Tre indicazioni bibliografiche recenti: P. Perrineau (a cura di), *L'engagement politique. Déclin ou mutation*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1994; D. Boy - N. Mayer (a cura di), *L'électeur a ses raisons*, Presses de SciencesPo, Paris 1997; P. Norris (a cura di), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Governance*, Oxford University Press, Oxford 1999.

si accusano i governanti di non rispettare a sufficienza i principi cui proclamano d'ispirarsi; denunciano con rassegnazione, con risentimento, con sdegno la propria esclusione e il distacco incolmabile che li separa dalla politica; ai politici infine contestano di somigliarsi tutti quanti, di comportarsi tutti allo stesso modo, al di là di ogni differenza tra i partiti, nonché di proporre al momento del voto alternative fittizie e artificiose.

Un tempo monopolio, o quasi, delle categorie sociali marginali, tali sentimenti d'estraneità sono attualmente condivisi da categorie centrali, altamente scolarizzate, che sono attente ed esigenti e che alla politica rivolgono domande mature ed elaborate, ma restano deluse perché essa rifiuta caparbiamente di esaudirle. In compenso, tale delusione, non generica, ma critica, stando alle indagini più raffinate di cui disponiamo<sup>11</sup>, appare dopotutto reversibile. Mentre i suoi difetti più evidenti sono l'astensionismo, l'esasperata volubilità degli elettori, la loro propensione al voto di mera protesta, la caduta delle adesioni ai partiti e ai sindacati, nonché, per l'appunto, nei settori della società culturalmente meno attrezzati e più vulnerabili, il sostegno alle formazioni della NDRP.

Esauritasi la lunga e prospera stagione delle *trente glorieuses*, il rendimento delle democrazie occidentali è stato in effetti assai mediocre: lo sviluppo è rallentato ed è divenuto altalenante, è diminuita l'occupazione, o è diventata precaria, le provvidenze del welfare sono meno generose di un tempo, le disuguaglianze si stanno di nuovo allargando, la povertà è in aumento così come i sentimenti d'insicurezza. Tutto ciò basterebbe ampiamente a spiegare perché i cittadini siano insoddisfatti. Non v'è dubbio però che una qualche trasformazione di rilievo l'ha subita la democrazia medesima. È facile rammentare, in proposito, che la società è cambiata non poco e che i suoi cambiamenti hanno reso obsolete le forme in cui la democrazia si organizzava in precedenza. È però anche probabile che la democrazia non abbia saputo riorganizzarsi, o che è inadeguato il modo in cui la sua riorganizzazione è avvenuta: in termini tali da impedirle di potersi adeguatamente rifornire di passioni, d'entusiasmi e anche di legittimità.

Si consideri, per cominciare, l'esaurimento di quelle efficientissime macchine per suscitare aspettative, entusiasmi, azione collettiva, e di

<sup>11</sup> Cfr. a parte i testi citati alla nota precedente, l'indagine qualitativa condotta da D. Gaxie, *Enchantements, désenchantements, ré-enchantement: les critiques ordinaires de la politique*, relazione presentata al *Congrès dell'Association française de science politique*, Rennes, 29-30 settembre 1999.

riflesso legittimità democratica, che erano i partiti politici<sup>12</sup>. A lungo andare i partiti, che in altri tempi esprimevano i grandi valori emancipanti della modernità, hanno cessato di associare e integrare i cittadini, specie i più deboli e meno istruiti, di motivarli e educarli, nonché di aggregare e articolare la domanda politica e di concorrere a formulare le politiche pubbliche. Ridotti a mere agenzie di *marketing* politico, essi selezionano e reclutano la leadership e puntano a massimizzare il consenso elettorale, avendo promosso quest'ultimo, e le cariche pubbliche che riescono a conquistare, a misura fondamentale del loro successo<sup>13</sup>. Dando pure per scontato che tale evoluzione sia stata imposta dal mutamento sociale, doveva proprio avvenire in questo modo?

Riguardo ai regimi democratici, la loro riorganizzazione s'è svolta invece secondo un più preciso disegno: ovvero applicando la ricetta dettata a metà anni settanta dalla *Trilateral Commission*, e dalle varie teorie del «sovaccarico» e della «governabilità»<sup>14</sup>. Stando a tali teorie, ciò di cui i regimi democratici allora soffrivano, sarebbe stato un «eccesso di democrazia»: essi erano cioè sovrapposti ad un eccesso di domande particolaristiche generato dalla società. Di conseguenza, l'autorità politica era intasata e fiaccata dalla necessità di mediare tra una folla d'interessi che su di essa premevano, oltre che dalla troppa partecipazione stimolata dalle organizzazioni di massa. La terapia consisteva nel filtrare con più rigore domande e interessi, comprimendo il pluralismo, o, meglio, respingendolo verso la società, mediante un'accorta immunizzazione delle istituzioni di governo a scapito delle assemblee rappresentative e dei partiti. I cittadini, del resto, stando a

<sup>12</sup> I quali peraltro provvedevano anche a esorcizzare la tentazione populista della democrazia: cfr. Fraenkel, *Die repräsentative und die plebiszitäre Komponente im demokratischen Verfassungsstaat* cit., ma anche G. Leibholz, *Parteienstaat und Repräsentative Demokratie. Eine Betrachtung zu Art. 21 und 38 des Bonner Grundgesetz*, in H. Rausch (a cura di), *Zur Theorie und Geschichte der Repräsentation und Repräsentativ-verfassung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968 (trad. it. in *Stato dei partiti e democrazia rappresentativa. Considerazioni intorno all'articolo 21 e all'articolo 38 della Legge Fondamentale di Bonn*, in *La rappresentazione nella democrazia*, Giuffrè, Milano 1989).

<sup>13</sup> Tra i tanti, cfr. P. Mair, *Party Organization: From Civil Society to the State*, in R. S. Katz - P. Mair (a cura di), *How Parties Organize*, Sage, London 1994. Inoltre, sull'involuzione dei partiti, cfr. K. Lawson - P. H. Merkl (eds.), *When Parties Fail. Emerging Alternative Organizations*, Princeton University Press, Princeton 1988, in particolare nel contributo di K. Lawson, *When Linkages Fail*. In italiano si vedano le riflessioni di P. Ridola in *Partiti politici e democrazia rappresentativa*, in A. D'Atena - E. Lanzillotta, *Alle radici della democrazia*, Carocci, Roma 1998 e il recente sintesi del dibattito proposta da F. Raniolo, *Miti e realtà del cartel party. Le trasformazioni dei partiti alla fine del ventesimo secolo*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXX, 2000, 3, pp. 553-82.

<sup>14</sup> Cfr. per tutti M. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York 1975 (trad. it. *La crisi della democrazia*, Angeli, Milano 1977).

questa teoria, erano ormai interessati sopra tutto a ottenere servizi di miglior qualità da un governo più efficiente e più stabile. Sgombrato il campo di quell'antiquato residuo che è la partecipazione, il governo a sua volta, con la qualità delle sue prestazioni, avrebbe provveduto a ritessere dall'alto i legami tra rappresentanti e rappresentati.

È accaduto pertanto che, in una stagione in cui i molteplici e vistosi – ma anche inevitabili – insuccessi delle autorità di governo corrodono il legame che univa la politica ai cittadini, sono state poste in essere nuove politiche istituzionali volte ad allentarlo ulteriormente. Ammesso che i cambiamenti occorsi alla società abbiano sollecitato tale evoluzione, nelle sue forme e nei suoi contenuti non sarà essa anche dipesa da una precisa volontà dell'*establishment*, politico e non, orientato da un vero e proprio mutamento di paradigma, che ha cambiato il modo d'interpretare, intendere e praticare la democrazia?

Mentre l'*establishment* faceva proprio l'arido empirismo del *management* e delle compatibilità di bilancio, la democrazia, ridotta a vuota procedura, ha declassato i cittadini (ormai pronti forse ad assumersi maggiori responsabilità) ad un pubblico di consumatori passivi da manipolare a piacimento. Offrendo loro, a titolo di consolazione, e in nome del popolo sovrano, qualche occasionale e circoscritta forma di partecipazione diretta e magari, in aggiunta, esortandoli al civismo, alla solidarietà repubblicana e quindi alla deferenza per l'autorità (innovazioni, queste, è interessante notarlo, che trovano riscontro anche in altre sfere: ad esempio entro quella religiosa, dove la spettacolarizzazione della liturgia accompagnata da una concezione carismatica, ha quasi totalmente soppiantato ogni altra dimensione)?<sup>15</sup>

Come non sospettare allora che proprio tali cambiamenti abbiano suscitato la frustrazione dei cittadini, contribuendo a predisporre il mercato elettorale alle violente denunce antipolitiche del populismo odierno? E che il successo della NDRP non dipenda anche dalla sua capacità sia di esprimere la protesta che circola per la società, sia di proporsi come un'inversione di *trend* – paradossale e discutibile quanto si voglia, ma in sintonia con una domanda latente degli elettori – in grado di eccitare alfine nuove passioni?

### *Seconda ipotesi: la politica delegittimata.*

I cambiamenti che da circa un quarto di secolo segnano il paesaggio politico occidentale costituiscono una sorta di «Grande Depres-

<sup>15</sup> Cfr. L. Berzano, *Processi di innovazione nelle credenze religiose*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXXVI, 1995, 4, pp. 513-38.

sione politica», paragonabile – ma speculare – a quella degli anni venti, la quale ebbe l'effetto di delegittimare le «armonie spontanee» dell'economia liberale e di rilegittimare per contro la politica. Dopo gli esperimenti condotti nella gestione dell'economia di guerra, il keynesismo e il *New Deal*, il socialismo democratico dell'Ovest e il comunismo, tosto imbarbaritosi dell'Est, gli stessi regimi fascisti, costituirono tutti risposte «politiche» alla crisi del mercato «autoregolato»<sup>16</sup>: tutti in effetti prevedendo l'intervento attivo dello Stato e tutti accompagnandosi a forme intense di azione collettiva. La Grande Depressione politica, che segna l'ultimo scorcio del secolo ventesimo, e già l'alba del ventunesimo, sembra compiere il medesimo cammino all'incontrario, a cominciare dalla delegittimazione inesorabile della politica, tanto come principio d'organizzazione e regolazione sociale, quanto come azione collettiva, che la contraddistingue.

Secondo l'ideologia – un'ideologia che ama notoriamente camuffarsi da anti-ideologia – egemone di questi tempi, non v'è problema umano che la politica sia in grado di risolvere e, anzi, l'esperienza – non solo quella tragica del socialismo reale, ma anche quella pacifica del welfare e della socialdemocrazia – insegna che la politica aggrava i problemi piuttosto che alleviarli. Conviene pertanto liberare gli «spiriti animali» del mercato, imprigionati dallo Stato sociale, dai grandi accordi neo-corporativi tra imprenditori e sindacati, dal corporativismo spicciolo di tanti interessi organizzati. Riducendo le prestazioni del welfare e la spesa statale, abbattendo la pressione fiscale, e dando sollievo alle finanze pubbliche, nuove risorse si renderanno disponibili a beneficio degli investimenti e delle imprese. A loro volta, privatizzazioni e *deregulation* serviranno sia a ridurre i costi di produzione, sia a sostenere la domanda, non più alimentata in malo modo dalla spesa pubblica. Infine, la «flessibilità» nelle relazioni industriali, abbattendo le antiquate misure corporative elevate dai sindacati a difesa degli occupati, consentirà di abbassare il costo del lavoro e quello dei beni, a beneficio ancora una volta delle imprese e dei consumatori, non senza ricadute positive anche sull'occupazione. Il compito di ovviare ai fallimenti del mercato spetterà al caso (e cioè alla leadership selezionata attraverso gli inaffidabili meccanismi del mercato politico, che non foss'altro sono la salvaguardia più sicura della libertà individuale<sup>17</sup>), o, meglio ancora, agli esperti che fiancheggiano i politici e ne indirizzano le mosse.

<sup>16</sup> È la ben nota tesi di Karl Polanyi: cfr. *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York 1944 (trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974).

<sup>17</sup> Cfr J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Allen & Unwin, London 1942 (trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Comunità, Milano 1964).

La ricetta di dilatare i confini del mercato, e di comprimere quelli dello Stato, ha, com'è noto, pervaso il senso comune, e quindi la cultura e la prassi politica: è l'ortodossia condivisa dalle grandi istituzioni internazionali di governo dell'economia, dai grandi potentati finanziari e economici, ma anche da gran parte dei governi occidentali. Essa ha beneficiato senza dubbio dell'obsolescenza delle ricette prima prevalenti, ma forse si è giovata ancor di più di una vera e propria «rivoluzione culturale» (entro cui rientra anche la revisione del paradigma democratico), che ha dichiarato il fallimento dello Stato, mettendo in discussione priorità consolidate da tempo, e che apparivano saldissime. Insieme al concetto di «Stato», gli attori politici e i mezzi di comunicazione di massa hanno screditato concetti come «pubblico», «collettivo», «interesse generale», «classe» «solidarietà». Specularmente sono stati esaltati il «mercato», il «privato», l'«individuo», la «competizione», la «concorrenza», l'«impresa», la «flessibilità», il «locale», e via di seguito. Ebbene, come non sospettare che una siffatta trasformazione antipolitica del modo di rappresentare la società, forse ancor più che le politiche che ne sono seguite, che spesso le convenzioni elettorali di chi le decideva hanno provveduto ad ammorbidire, abbia anch'essa concorso a suscitare una condizione di diffusa sfiducia nella politica, predisponendo in pari tempo il mercato (quello elettorale, stavolta) all'offerta della NDRP?

*Terza ipotesi: la chiusura oligopolistica del mercato politico (ovvero: perché mai la Nuova destra è divenuta populista e ha prescelto certi temi e non altri?).*

I partiti, si è detto, hanno subito una trasformazione profonda e radicale negli ultimi decenni. Ma una non meno profonda e radicale trasformazione hanno subito i rapporti tra loro. Le prime avvisaglie di entrambe le aveva colte fin dalla metà degli anni cinquanta Otto Kirchheimer<sup>18</sup>, per il quale il fondamentale movente del cambiamento era la crescita del terziario pubblico e privato e la fuoruscita dei settori professionalmente più qualificati dalla classe operaia per ricongiungersi alle classi medie, che nel frattempo si allargavano ed esprimevano una crescente domanda di welfare e nuove aspettative di consumo. Il progressivo riassorbimento del conflitto di classe sollecitava i partiti a cambiare. In particolare, i partiti ideologici si autoemarginavano alle

<sup>18</sup> Cfr. O. Kirchheimer, *Party Structure and Mass Democracy in Europe* (1954), e *The Waning of Opposition in Parliamentary Regimes* (1957), ora in Id., *Politics, Law and Change*, a cura di F. S. Burin - K. Shell, Columbia University Press, 1969.

<sup>19</sup> Cfr. Kirchheimer, *Party Structure* cit., p. 246.

estreme dell'arco politico, e richiamavano i settori di elettorato meno favoriti dalla grande crescita postbellica. Di contro, i partiti socialisti e cattolici – cui Kirchheimer per la prima volta applicava l'etichetta di partiti *catch-all*<sup>19</sup> – usavano strumentalmente le loro ideologie in funzione identificante, ma si facevano apprezzare dagli elettori per la loro capacità di offrire quei benefici concreti che le opposizioni ideologiche rinviavano ad un futuro remoto e improbabile. Divenuti pragmatici, gli elettori preferivano quindi i partiti con una chiara vocazione governativa, i cui rapporti reciproci, ignorando il confine tra maggioranza e opposizione, stavano decisamente migliorando.

Il processo sarebbe proseguito nei decenni successivi. Riguardo ai quali Kirchheimer, consacrando definitivamente la categoria di partito «pigliatutto»<sup>20</sup>, osservava come i partiti e i loro rapporti stessero trasformandosi non in sintonia con i mutamenti occorsi alla loro base sociale, ma soprattutto in ragione di esigenze di posizionamento elettorale. Alleggeritisi del loro bagaglio ideologico, onde allargare il più possibile la propria *audience*, i partiti avanzavano offerte programmatiche visibilmente convergenti, lasciando all'immagine dei leader il compito di fare la differenza, mentre i rapporti tra loro potevano dirsi ormai di pacifica convivenza.

Robert S. Katz e Peter Mair hanno da ultimo ricostruito e analizzato il passo successivo, e più attuale, di questa dinamica evolutiva, introducendo nel vocabolario dei politologi la formula del *cartel-party* per enunciare, assieme alla compiuta evoluzione dei partiti in agenzie di *marketing* politico, anche una fondamentale innovazione sistemica, ossia il disciplinamento della competizione interpartitica mediante ferrei patti di oligopolio<sup>21</sup>. Una volta appianate le grandi fratture sociali del passato, i partiti non solamente si sono ravvicinati sul piano programmatico, ma, gravitando intorno al medesimo elettorato, hanno preferito spartirsi il mercato e stipulare tra loro accordi oligopolistici a tutela delle rispettive posizioni, così adoperandosi per scoraggiare l'ingresso di nuove agenzie concorrenti. Forti della presa che esercitano sullo Stato, essi si sono altresì garantiti vicendevolmente una confortevole sopravvivenza, indipendentemente dagli esiti delle elezioni. Dallo

<sup>20</sup> Cfr. O. Kirchheimer, *The Transformation of the European Party Systems*, in J. La Palombara - M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton 1966 (trad. it. *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1971).

<sup>21</sup> R. S. Katz - P. Mair, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», 1, 1995 1.

<sup>22</sup> Con largo anticipo, la politicizzazione di questa *issue* fu prevista da J. Habermas in

Stato, di cui controllano essi stessi le leve, i partiti – in misura quasi esclusiva – ricavano le cospicue risorse finanziarie che necessitano alla loro riproduzione, e per propagandare la propria immagine utilizzano i canali televisivi di proprietà pubblica, impedendo a eventuali nuove imprese concorrenti di mettere in discussione il loro oligopolio.

Se non che, trasformare in oligopolio la competizione politica, spartirsi il mercato, porre altissime soglie d'ingresso a nuovi attori è stato non solo un'offesa alla democrazia liberale, di cui la competizione politica è uno dei tratti qualificanti, ma anche un errore politico, foriero di gravi inconvenienti: vuoi perché ha oggettivamente isolato la politica, vuoi perché ha indotto gli attori che erano interessati ad entrare sul mercato a ricorrere a discorsi e metodi assai più ardui da metabolizzare. È una regola piuttosto antica e solida che quando nuovi attori intendono entrare sul mercato politico si appellino alla democrazia e al popolo, pretendendo essi d'incarnare la democrazia, e di esprimere l'effettiva volontà popolare, mentre le forze politiche convenzionali ne rappresenterebbero una versione addomesticata e distorta. Fermo restando che occorrono circostanze alquanto particolari perché tali appelli al popolo, o ai fondamenti della democrazia, si trascolorino in stile populista, tanto è appunto accaduto con la NDRP.

In effetti, un primo tentativo di sbloccare il mercato politico, in una società che il benessere del dopoguerra stava ormai pacificando e omologando, fu compiuto da sinistra e non da destra, in successione politicizzando tre *issues*: il distacco generazionale e la condizione studentesca<sup>22</sup>, la condizione femminile e il decadimento dell'ambiente. Sullo sfondo, il tema classico della democrazia, della cittadinanza e quindi del popolo sovrano fu invece declinato individuando un'ulteriore linea di frattura nell'alienazione dei cittadini rispetto alle istituzioni ufficiali della politica (ovvero parlamento, partiti e burocrazie del welfare), e in particolare nella congenita inclinazione paternalista e autoritaria di queste istituzioni. L'ultima innovazione consistette infine nel cambiare forme, luoghi e regole della politica, con l'obiettivo dei movimenti di restituire la politica ai cittadini, e anzi addirittura di «ridefinirla»<sup>23</sup>, cancellando i confini con la società, e quelli tra pubblico e privato, nonché rifiutando ogni forma di direzione e organizza-

*Reflexionen über den Begriff der politischen Beteiligung*, in Id. et al., *Student und Politik: eine soziologische Untersuchung zum politischen Bewusstsein Frankfurter Studenten*, Luchterhand Verlag, Neuwied 1961 (trad. it. *Riflessioni sul concetto di partecipazione politica*, in Id., *L'università nella democrazia*, De Donato, Bari 1968).

<sup>22</sup> Cfr. C. Donolo, *La politica ridefinita*, in «Quaderni piacentini», IX, 40, pp. 93-125.

<sup>24</sup> Propone questa definizione U. Beck in *The Reinvention of Politics: Rethinking Mo-*

zione permanente e le procedure tradizionali della delega e della rappresentanza. Ebbene, in qualche modo, queste originali forme d'azione collettiva, politiche e antipolitiche insieme, inventate dai movimenti sopravvivono tuttora sotto l'etichetta della «società civile», che fa sì concorrenza alla politica ufficiale, ma elude la dimensione elettorale. Società civile e movimenti tendono cioè a condizionare orientamenti e scelte di *policy*, sempre però operando su scala ridotta, con obiettivi accuratamente delimitati e con una labile struttura formale, che è affidata all'azione volontaria di alcuni partecipanti più attivi e che è inevitabilmente destinata a dissolversi dopo aver conseguito l'obiettivo.

L'autoconfinarsi dei movimenti sul terreno della «subpolitica»<sup>24</sup>, una volta drammatizzata la separatezza della politica ufficiale, senza che quest'ultima a sua volta riuscisse ad avanzare altra offerta che la sua ottusa blindatura rispetto alle domande e alle pressioni della società, ha non di meno offerto un'opportunità preziosa anche agli attori che erano invece interessati a sbloccare da destra il mercato politico, i quali hanno per cominciare riciclato in chiave populista (esasperandole all'eccesso) le denunce antiburocratiche e soprattutto antipolitiche dei movimenti. Se non che, la NDRP ha sottratto alla sinistra convenzionale anche altre *issues* cruciali, che essa avrebbe potuto benissimo trattare – ed era anzi vocata a farlo per tradizione – nel quadro della sua azione politica ordinaria.

In ordine cronologico se la separatezza e la moralità della politica è la prima *issue*, quella del fisco, ovvero dei costi crescenti del welfare, che i partiti pro-*welfare* non sono riusciti adeguatamente a giustificare, è la seconda. Una terza *issue*, specificamente sottratta alla sinistra, è consistita invece nel dualismo tra centro e periferia, che ha dato origine a nuove formazioni localiste, e ha alimentato una domanda di decentramento federalista degli Stati nazionali, che ha corrotto il significato originario di un concetto assai nobile qual è quello di federalismo<sup>25</sup>. Una quarta *issue* decisiva sono state le paure di mobilità discendente suscitate presso alcuni ceti dal superamento del fordismo, dall'internazionalizzazione dell'economia e dalla nascita d'istituzioni sopranazionali di governo: è un'*issue*, anche questa, che la sinistra e i

*demery in the Global Social Order*, Polity Press, Cambridge 1997.

<sup>25</sup> R. Biorcio in *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega lombarda*, Feltrinelli, Milano 1991, ha proposto un'altra etichetta ancora. Per un'approfondimento della versione «nobile» del federalismo, cfr. G. Carnevali, *Nazionalismo o federalismo? Dilemmi di fine secolo*, Utet, Torino 1996.

<sup>26</sup> Cfr. B. R. O. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origins and*

partiti convenzionali avrebbero benissimo potuto trattare e che invece hanno abbandonato alla NDRP. Come del resto hanno fatto (salvo riscoprirli in un secondo tempo) con l'*issue* della nazione.

La nazione, com'è noto, non è altro che uno dei tanti perimetri, nel tempo e nello spazio, che gli uomini tracciano intorno a sé per raggrupparsi, disciplinare le loro differenze e le lealtà alternative che li dividono, per distinguersi e per assicurarsi<sup>26</sup>. Artificialmente tracciati dai politici e dagli intellettuali, i perimetri nazionali sono stati riportati in auge non solo come reazione all'allentamento di altri vincoli, *in primis* le identità di classe, ma anche in rapporto al formarsi in Europa di nuove istituzioni sopranazionali di governo. Il fine di queste ultime era di rendere più stabili le relazioni tra gli stati e di costituire nuove opportunità di sviluppo. Solo che le classi politiche nazionali non hanno voluto mai ricavarne tutte le implicazioni, disegnando appartenenze e cittadinanze più ampie e creando istituzioni democratiche di più vasto raggio. Quale che ne sia la ragione, hanno preferito consegnare buona parte del governo sopranazionale a un'*élite* di tecnocrati, sprovvisti di legittimazione democratica. Ciò tuttavia non solo ha reso facile individuare nella nazione lo spazio fondamentale della democrazia, ma la ha altresì riabilitata, riproponendo un armamentario concettuale ormai consegnato a stanche liturgie politiche e ai manuali di diritto pubblico. Se la nazione è lo spazio della democrazia, essa è allora ben viva e va difesa, vuoi quale spazio democratico da proteggere contro le offensive delle burocrazie di Bruxelles e dei nuovi poteri economici globali, vuoi quale spazio identitario. E perché poi non utilizzarla per far concorrenza a quelle dirigenze politiche che, facendo le cose a metà, l'hanno sia messa a repentaglio, sia riabilitata?

La NDRP non si è fatta sfuggire l'occasione. Connettendo poi il tema della nazione, visto che nessuno l'aveva prevenuta con adeguate politiche d'integrazione (storico patrimonio, rammentiamolo, dei partiti di sinistra) alle già ricordate questioni (collegate fra loro forse più dai discorsi politici che non dai fatti) dell'immigrazione e della sicurezza.

Ecco dunque, grosso modo, il modesto capitale politico della NDRP, offertole in gran parte dai suoi stessi concorrenti. Investendolo accortamente il populismo antipolitico l'ha fatto fruttare, perseguendo con successo un disegno di gran lunga più ambizioso di quello dei

*Spreads of Nationalism*, Verso, London, 1991 (tr. it. *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2000).

<sup>27</sup> Cfr. il celebratissimo A. Giddens, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*,

movimenti civici: ha direttamente sfidato i partiti convenzionali e, postosi in concorrenza elettorale con essi, è riuscito davvero ad infrangerne l'oligopolio.

*Quarta ipotesi: l'omologazione dell'offerta politica.*

Incalzate dai cambiamenti in corso nelle società occidentali, è impressionante come le forze politiche convenzionali non abbiano saputo aggiornare la propria offerta onde rintuzzare la sfida della NDRP e sottrarle il pubblico cui si rivolge. Anzi. Ai destabilizzanti effetti del cambiamento, alla crescente precarietà delle condizioni di vita e di lavoro, ai malumori alimentati da una politica che è invero assai poco seducente, tali forze politiche hanno opposto un discorso che rassicura ben poco, se addirittura non concorre anch'esso alla destabilizzazione.

Proviamo a rappresentare la situazione con una metafora: non, questo è chiaro, dal punto di vista delle grandi imprese, delle istituzioni finanziarie o dei poteri forti dell'economia, bensì da quello dell'uomo della strada, del cittadino e dell'elettore medio, e in specie delle categorie più a rischio, la cui condizione è ormai crudamente raffigurata, dai *media* e dagli attori politici, come una disperata inevitabile discesa delle tumultuose rapide dell'economia globale, che tocca affrontare sulla fragile navicella delle nuove professioni, del lavoro autonomo, *part time*, parasubordinato, interinale, nero, in ogni caso flessibile, ovvero meglio precario. Di fronte alle rapide di una società senza confini, e con meno regole (o con regole più flessibili), seppur con accenti diversi tra loro, i partiti convenzionali spacciano anch'essi per inevitabile una discesa tanto rischiosa e vantano semmai la libertà concessa a ciascuno di scegliere a piacimento il proprio itinerario.

La destra liberale classica non dissimula il suo punto di vista. Stando alla sua offerta politica, la competizione è il modo più appropriato per produrre ricchezza. Le disuguaglianze ne sono un effetto necessario e perfino auspicabile. Chi è più bravo giungerà a valle e potrà salvarsi, conseguendo – gli si dice – un ricco premio, mentre la soddisfazione dei perdenti consisterà nel fatto che la società si è avvantaggiata perché i migliori, selezionati dalla gara, si saranno arricchiti in proprio, ma avranno anche arricchito la società nel suo insieme.

Non molto diversamente deve tuttavia suonare agli elettori l'offerta della sinistra. Dimenticate le sue antiche strategie integratrici, una volta dichiarato il fallimento irreversibile delle antiquate soluzioni welfariste, essa non ha compiuto sforzi politicamente e culturalmente troppo impegnativi per rassicurare e proteggere chi viene trascinato dalle acque che fragorosamente procedono verso valle. Al più (si veda

il caso di un intellettuale illustre come Giddens, patrocinatore ascoltatissimo della «terza via»<sup>27</sup>) si avvanza a tutti l'offerta di frequentare corsi di *rafting*, onde chi dovrà discendere le rapide sia più attrezzato a farlo.

Un miglioramento quantitativo e qualitativo della formazione scolastica, professionale, universitaria, non è di per sé disprezzabile. Una società più istruita è presumibilmente una società migliore. A parte il fatto però che nel discorso pubblico il miglioramento della formazione è ormai unicamente finalizzato alle necessità delle imprese (talché il decadimento della «scuola» in senso più nobile, quella che fornisce una formazione critica e non strumentale, è sotto gli occhi di tutti, non solo in Italia), come mai i partiti della sinistra hanno anch'essi rinunciato alla replica più ovvia, e per essi più congeniale? Come mai nessuno propone né di predisporre chiuse che regolino la portata delle acque, né di allestire lungo il percorso punti di sosta e di ristoro, e nemmeno di approntare efficienti squadre di salvataggio e via di seguito? Come mai nessuno prova a convincere chi scende dell'opportunità di cooperare, di scambiarsi informazioni e di affrontare insieme con altri le rapide su imbarcazioni più grandi e più robuste?

E come non pensare a questo punto, che, oltre ai fattori strutturali che hanno complicato la vita collettiva e indebolito la coesione sociale, seminando insicurezza ed angoscia, il diffondersi di sentimenti propizi al messaggio della NDRP non sia anche effetto della sprovvedutezza e arrendevolezza dei suoi concorrenti, in particolare di quelli situati sulla sinistra dello spazio politico, che poco fanno per offrire rassicurazioni credibili ad un elettorato che spesso li ha fedelmente votati per anni? I partiti di sinistra non rivendicano più niente. Nell'ipotesi migliore essi governano. Senza programmi e senza idee che ne qualificano il profilo culturale. Non sarà proprio l'assenza di convincenti offerte alternative sia tra le forze politiche convenzionali, sia fra queste ultime e la NDRP, una delle ragioni per cui una quota di elettori, quelli socialmente e culturalmente meno attrezzati e che più temono d'esser travolti dalle minacciose rapide della società globalizzata, valutano con interesse l'offerta identitaria e protettiva avanzata da quest'ultima, la quale detta talora perfino l'agenda politica? Spiccano sopra tutti gli altri gli esempi dell'immigrazione e delle politiche di *law and order*: quanti sono i partiti convenzionali che sono riusciti a sottrarsi all'identificazione fra criminalità e immigrazione che la NDRP ha susci-

Polity Press, Cambridge 1998, dove il «rinnovamento» è ironicamente divenuto «rifondazione» nella traduzione italiana: *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano 1998.

<sup>28</sup> Si veda l'impetosa riflessione di L. Wacquant, *Les prisons de la misère*, Raisons d'agir,

tato? Quanti fra tali partiti sfuggono ormai alla suggestione della «tolleranza zero» importata dalla NDRP?<sup>28</sup> E quanti hanno il coraggio di proporre, onde prevenire i comportamenti devianti, dispendiose politiche integratrici, già delegittimate d'altro canto dal pressoché unanime accoglimento dell'ortodossia neoliberale?

*Quinta ipotesi: la generalizzazione del populismo antipolitico.*

In questi ultimi tempi il populismo antipolitico è in realtà divenuto moneta corrente nel discorso politico quotidiano, da qualsiasi parte esso provenga. Esauritesi le ideologie, le grandi narrazioni e rappresentazioni del mondo e della storia, a corto d'altri argomenti propositivi e polemici mediante i quali mobilitare gli elettori, da parte delle dirigenze politiche convenzionali s'è fatto un gran parlare di popolo e d'innovazioni istituzionali e politiche idonee a permettere al popolo di far ascoltare più e meglio la propria voce<sup>29</sup>. Tutte le forze politiche convenzionali, di destra e di sinistra che siano, mentre da una parte tributano continui omaggi al mercato, e ragionano in termini manageriali, dall'altra, onde riscattare la scabra prosaicità dell'economia e della loro politica, surrogano il nucleo passionale della politica ideologica aderendo appieno al modello della democrazia del leader<sup>30</sup>, ovvero all'evoluzione personalistica della competizione politica, in origine stimolata – stando a quanto sosteneva a suo tempo Otto Kirchheimer – sia dall'evoluzione dei partiti, sia dall'impetuoso ingresso dei *media* sulla scena politica. In particolare, i dirigenti politici occidentali hanno adottato un nuovo stile, quel «populismo dei politici», di cui M. Canovan parlava già all'inizio degli anni ottanta, con riferimento soprattutto alle formazioni di destra, il quale ha comportato una progressiva, ma radicale ridefinizione dell'immagine che i cittadini hanno sia dell'autorità, sia della democrazia: dove l'elemento che sopra ogni altro spicca è rappresentato dagli appelli ripetitivamente rivolti anche dagli attori politici convenzionali alla volontà popolare, oltre che dalle loro denunce degli intrighi e delle beghe inutili della politica e della sua scadente moralità. Il populismo antipolitico nasce nel cuore stesso della politica, la quale vi ha aggiunto un ultimo tocco con i maldestri tentativi effettuati dai

Paris 1999.

<sup>29</sup> È, questo, uno dei quattro tipi di populismo «politico» indicati da Canovan in *Populism* cit., pp. 351 sgg.

<sup>30</sup> L'avvento di de Gaulle al potere stimolò in Francia le riflessioni contenute nell'ormai classico L. Hamon - A. Mabileau (a cura di), *La personnalisation du pouvoir: entretiens de Dijon*, Presses universitaires de France, Paris 1964. In Italia, chi ha più riflettuto sul punto è L. Cavalli: tra i suoi scritti cfr. *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna 1992.

<sup>31</sup> Cfr. M. Charlot, *Doctrine et image. Le thatcherisme est un populisme?*, in J. Leruez

leader di rinverdire la propria popolarità mediante gesti che vorrebbero sì ricondurli in mezzo al popolo, senza però troppo preoccuparsi di occultare i loro cospicui privilegi di rango.

Tralasciando altri esempi meno prossimi nel tempo, tra i politici convenzionali che hanno elaborato un discorso populista e antipolitico di questa fatta va così rammentata Margaret Thatcher, con il suo fondamentalismo antistatalista e i suoi ripetitivi appelli al merito e alle virtù robuste della *middle class*, in opposizione non solo alla vecchia leadership del suo partito e all'*upper class* da cui proveniva e che la spalleggiava, ma anche alle burocrazie sindacali, che avrebbero ad un tempo stravolto la funzionalità del mercato e quella della democrazia (per non parlare della guerra scatenata con l'Argentina per recuperare le isole Falklands)<sup>31</sup>. All'incirca nei medesimi anni Ronald Reagan l'imitava oltre oceano, non solo ossessivamente attaccando l'«Impero del male», ma anch'egli esaltando le virtù della classe media. E lo stesso hanno fatto – solo con minor smalto e minor efficacia – tantissimi tra i dirigenti politici occidentali.

Larghissimo spreco di demagogia e retorica antipolitica si osserva anche da parte della classe politica francese. Contrapponeo risolutamente la sua figura ai partiti, de Gaulle aveva a suo tempo costruito il proprio personaggio, offrendo ai suoi successori un modello da essi maldestramente imitato: dall'aristocratico Giscard d'Estaing, che a metà anni settanta per andare incontro al popolo non disdegnava d'imbracciare la fisarmonica, né di cenare in casa della gente comune, alla demagogia di Mitterrand, che contestava a Chirac, in un celebre faccia a faccia televisivo, il monopolio dell'affetto per gli animali domestici<sup>32</sup>, fino all'esibito repubblicanesimo dello stesso Chirac, che alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1995 scriverà nel più puro stile antipolitico: «Il popolo è consapevole di non esser preso in considerazione nei ragionamenti delle gerarchie che dovrebbero governarlo... Di qui il suo rigetto per un sistema completamente dissociato dalla realtà. Il popolo è stato dimenticato da una democrazia della finzione e delle apparenze: ecco la causa principale del malessere francese»<sup>33</sup>.

Né tramontata Margaret Thatcher, il thatcherismo è del tutto tramontato in Gran Bretagna. O meglio: ha lasciato una cospicua eredità

(a cura di), *Le Thatcherisme: doctrine et action*, La documentation française, Paris 1984, pp. 19-21.

<sup>32</sup> Cfr. Hermet, *Les populismes dans le monde* cit., p. 433.

<sup>33</sup> Cfr. J. Chirac, *La France pour tous*, Nil Éditions, Paris 1994, p. 39, cit. in Mény - Surel, *Par le peuple, pour le peuple* cit., p. 78.

<sup>34</sup> A. Lipow - P. Seyd, *Political Parties and the Challenge to Democracy: From Steam-*

in fatto di stile. Al contagio neopopulista (o «tecnopopulista»<sup>34</sup>) non è sfuggito nemmeno il Partito laburista, il quale, ribattezzato *New Labour*, è stato subito colpito da un'incontenibile smania per la democrazia diretta: l'ha colpito all'interno, dove impazzano le primarie, e l'ha colpito all'esterno. La *devolution* in Scozia, nel Galles e in Irlanda del Nord è stata preceduta da consultazioni referendarie, così come s'è data voce al popolo per introdurre a Londra l'elezione diretta del sindaco. E il ricorso al *referendum* è promesso per ogni innovazione istituzionale che verrà introdotta nel paese: dall'adesione alla moneta unica alla creazione di nuove assemblee regionali. Così, mentre il leader del *Labour* ama proporsi agli elettori come un politico non professionale, pronto a sottrarsi all'ufficialità e a rientrare tra la gente comune prendendosi un congedo di paternità e cambiando pannolini, il popolo nel suo complesso, senza più scomode divisioni di classe, di reddito, di condizioni di vita, è stato collocato al centro di un discorso politico intriso di suggestioni comunitariste e spoliticizzanti, che deliberatamente prescinde dalle divisioni partitiche. Mentre a orientare le scelte di *policy* provvedono non più le preferenze e le priorità programmatiche del *Labour*, bensì un'astratta idea di buon governo, dietro cui si dissimula a malapena il maturare effettivo delle decisioni entro ristretti circuiti di esperti, o di portavoce degli interessi forti, discretamente insediati nel cuore delle istituzioni<sup>35</sup>.

Ebbene, non sarà stata questa retorica antipolitica, diffusa dalla leadership politica (la quale ha talora perfino l'ipocrisia di voler sollevare contro se stessa il tema della sua moralità), un moltiplicatore decisivo della delusione dei cittadini? E non avrà la classe politica indotto in questo modo un disastroso effetto d'inquinamento del senso comune, che ha cambiato i modelli con cui la democrazia veniva intesa dal pubblico, predisponendo di conseguenza il terreno per la NDRP? E non sarà stata da ultimo accesa, a favore della NDRP, fortificata alla sua

*Engines to Techno-Populism*, in «New Political Science», 33-4, 1995-96.

<sup>35</sup> Cfr. P. Mair, *Partyless Democracy. Solving the Paradox of New Labour?*, in «New Left Review», 2000, 2. C'è un'elaborazione teorica dietro le posizioni del New Labour e dei comportamenti di Tony Blair: G. J. Mulgan, che dirige l'autorevole *think tank* "Demos" sostiene che la tecnologia sta trasformando definitivamente la democrazia rappresentativa e che quindi le forme della politica moderna sono in irreversibile declino. Per parte sua, vorrebbe sostituirla i partiti, formali e gerarchici, con una politica «smilza» e agile: cfr. G. Mulgan, *Politics in an Antipolitical Age*, Polity Press, Cambridge 1994. C'è infine da domandarsi se questo generalizzato populismo, incarnato dai partiti convenzionali, non sia, insieme al sistema elettorale, uno dei motivi per cui la Gran Bretagna è rimasta immune dal contagio neopopulista.

<sup>1</sup> È il caso in particolare di Mario Segni, in quel momento sulla cresta dell'onda. È ovvio

esclusione, una sostanziosa ipoteca in materia di moralità pubblica, dando altresì credito aggiuntivo al suo impegno a ridisegnare le regole della politica, onde garantire al popolo la possibilità di far valere, senza adulterazioni di sorta, la propria volontà?

### 5. *Una conclusione all'italiana.*

Se il populismo antipolitico, nelle sue varie manifestazioni, può ritenersi ormai un male diffuso dappertutto (e peraltro non recentissimo: basti pensare a certi accenti del gollismo), non altrettanto può dirsi della NDRP. Ne sono rimasti immuni la penisola iberica, forse vaccinata dal recente passato autoritario, e le isole britanniche. Ne sono rimasti colpiti, ma non drammaticamente finora, la maggior parte dei paesi europei, dove in genere essa è un fenomeno grave ma dopotutto marginale e locale: più una forma di protesta che non un credibile candidato alle funzioni di governo. Due casi spiccano invece all'incontrario. Il primo, lo si è già ricordato, è quello dell'Austria, dove i Liberali hanno allargato progressivamente il proprio seguito, fino a ottenere alle ultime elezioni il 30 per cento dei voti espressi, accomodandosi quindi alla guida del paese. Il secondo caso è quello dell'Italia, dove non solo la NDRP è riuscita ad attrarre, in ancor più rapida progressione, un seguito elettorale che non ha eguali in Europa, ma ha anche compiuto da sola una prima, effimera, esperienza di governo, che, dopo una pausa durata cinque anni, ha iniziato baldanzosamente a ripetere, relegando in blocco all'opposizione quasi tutte le forze politiche convenzionali.

Un successo così cospicuo merita ovviamente una spiegazione *ad hoc*. Com'è mai potuto accadere? La risposta più ovvia a tale interrogativo rinvia naturalmente alla micidiale crisi di legittimità che, tra il 1992 e il 1994, ha travolto il sistema dei partiti. Tale risposta tuttavia non spiega perché proprio la NDRP abbia colmato il vuoto politico apertosi in quei frangenti. Una spiegazione aggiuntiva è che Berlusconi (insieme ai suoi alleati), ovvero la NDRP all'italiana, ha potuto avvantaggiarsi, quale strumento di penetrazione politica, dall'enorme e inedito potenziale comunicativo che gli offrivano sia le catene televisive di cui era proprietario, sia la sua agguerrita organizzazione aziendale nel campo della pubblicità, sia nell'insieme la sua condizione economica. Anche questo è però sufficiente a spiegare perché un discorso come il suo sia così prepotentemente riuscito a far breccia in un uditorio educato da mezzo secolo di vita democratica, oltre che segnato anch'esso dell'esperienza del fascismo?

In realtà se Berlusconi è riuscito così rapidamente a sbaragliare

ogni potenziale competitore che si rivolgesse all'elettorato moderato<sup>1</sup>, ciò in primo luogo si deve alle forme in cui s'era sviluppata la crisi in cui egli è intervenuto e alle ragioni che l'hanno provocata. Detto in termini molto semplificati e rozzi: gli italiani ormai da un pezzo aspettavano l'uomo che li avrebbe tratti dagli impicci in cui li aveva cacciati la vecchia classe politica repubblicana. La quale, paradossalmente, aveva essa stessa non solo amplificato e drammatizzato a dismisura gli impicci, ma aveva anche suscitato l'attesa di un leader in grado di salvare gli italiani.

Un tratto assolutamente specifico contraddistingue il caso italiano negli anni ottanta. Qui, come da nessuna altra parte, l'appello al popolo sovrano, l'esaltazione dell'investitura popolare delle autorità di governo, ma anche delle consultazioni referendarie, e l'esecrazione per contro della «partitocrazia», dei partiti e delle loro mediazioni, parlamentari e non, hanno costituito, ad opera delle stesse forze politiche convenzionali, il *leit-motiv* della vita politica nazionale per quasi un quarto di secolo<sup>2</sup>.

Quello di fine anni settanta era un quadro politico in cui gli equilibri elettorali erano saldissimi e dove il ricambio della classe politica aveva ormai rigettato i ritmi della storia per adottare quelli della geologia. Nessuno, si badi, vinceva le elezioni illegittimamente. Ma il troppo prolungato persistere del quadro politico è con ogni probabilità una spiegazione sufficiente del perché, essendo ormai a corto di proposte in grado di smuovere l'elettorato, alcuni attori abbiano sferzato un'offensiva antipolitica massiccia come da nessun'altra parte, su di essa innestando la proposta di riscrivere le regole del gioco, ovvero di riformare le istituzioni, onde accelerare il *turnover* alla guida del paese. Il paradosso è che questo racconto, che narra di una democrazia gravemente malata, perorando in pari tempo le ragioni del popolo sovrano, tradito e espropriato dalla partitocrazia, l'hanno elaborato, con l'appoggio compiacente dei *media* sempre in cerca di sommovimenti spettacolari, proprio cospicui segmenti della partitocrazia medesima, i quali, grazie ad esso, sono riusciti ad assumere un ruolo di primo piano: dal Psi di Craxi ad alcuni *backbenchers* Dc ai quali erano vietati i quartieri alti del potere, tra cui Mario Segni, fino al Partito co-

che il successivo consolidamento di Forza Italia implica un discorso più complesso, che deve tener conto sia della sua capacità di ereditare le vecchie reti di relazioni, sia di quella di costruirne di nuove, soprattutto affinando l'impiego del mezzo televisivo.

<sup>2</sup> Quest'ipotesi è argomentata nel nostro *Antipolitica. Alle origini della crisi italiana*, L'Ancora, Napoli 2000.

<sup>3</sup> Cfr. S. Belligni, *Magistrati e politici nella crisi italiana. Democrazia dei guardiani e*

munista di Occhetto (poi Pds), che, al termine di una lunga fase di declino, s'è convertito alla causa delle riforme costituzionali e alla critica antipartitocratica, anche a costo di coinvolgere se stesso e la sua storia.

In nome del popolo sovrano, per un buon tratto di tempo in Italia s'è fatta politica pressoché esclusivamente in questo modo: denunciando i misfatti della politica, l'inconcludente tortuosità delle mediazioni tra i partiti, l'autoreferenzialità di questi ultimi, opponendo alle lentezze, alla corruzione, agli sprechi dei politici di professione, e alle inefficienze delle burocrazie pubbliche, di volta in volta la decisione rapida ed efficace di un leader direttamente investito dagli elettori, le sane e robuste virtù dei «tecnici» e dell'imprenditoria privata, la spontaneità e la moralità della «società civile». Non si vuol negare con questo il logoramento del costume politico che visibilmente affliggeva la politica italiana. S'intende sottolineare semplicemente l'impatto che discorsi cosiffatti – e da ultimo la riduzione di ogni problema alla «questione morale» – hanno avuto, interagendo con quell'oscura, ma non ingenua, entità che è la pubblica opinione, sugli elettori: verosimilmente movente non ultimo del crollo verticale e repentino che ha travolto tra il 1992 e il 1994 l'intero sistema dei partiti.

In pari tempo, un secondo tema si stagliava sullo sfondo. Di tutti i grandi paesi d'Europa l'Italia era il solo in cui le terapie della *Trilaterale* avevano trovato solo parzialissima ed improvvisata attuazione, sicché l'assetto istituzionale era rimasto, pur con qualche significativa correzione, quello dettato dall'Assemblea Costituente nel dopoguerra, in tutt'altro clima politico e sociale. Vi sono molti e non infondati motivi per criticare le formule della Trilaterale. Ma si può pure ben comprendere perché larghi settori della classe politica e della sfera pubblica se ne siano appropriati, mirando a sanare l'eccezionalità italiana mediante l'introduzione di un assetto istituzionale che promette di accrescere stabilità ed efficienza dell'azione di governo.

Il problema è che il fondamentale, e assai dubbio, risultato di una così furiosa denigrazione antipolitica è stato ben più che l'agognato ricambio della classe dirigente politica: è stato una devastante crisi di legittimità e una fulminea e travolgente ascesa delle formazioni della NDRP. Questi due fenomeni non vanno, sia chiaro, imputati unicamente al clima di sovraccitazione antipolitica suscitato dai partiti convenzionali, che pure ha ampiamente dissodato il terreno. L'inopinato collasso dei partiti che avevano retto il governo del paese per quasi mezzo secolo l'hanno in primo luogo provocato i loro errori e le loro malefatte, di cui la magistratura li ha chiamati alfine a rispondere, non senza arrogarsi pubblicamente un ruolo di supplenza pur esso gravido

di contenuti antipolitici<sup>3</sup>. Se non che, oltre agli errori commessi dai partiti, alle denunce pubbliche della magistratura che li perseguiva – e al potenziamento del messaggio di Berlusconi permesso dalla posizione da lui detenuta nel mondo della comunicazione televisiva – deve esserci qualche altra ragione che spiega come mai il discorso antipolitico abbia incontrato così poche resistenze, trovando un’*audience* infinitamente più ampia e variegata di quella, per lo più composta da «orfani del benessere», che trova in altri paesi.

L’ipotesi avanzata da chi scrive è che un peso non indifferente l’abbia avuto il discorso spregiudicatamente antipolitico elaborato dagli stessi attori politici convenzionali, che poi da esso si sono trovati intrappolati: apparendo debilitati – e poco credibili – al momento di contrastarne le versioni più pericolose. Ma al riguardo ha parecchie eccellenti ragioni Salvatore Lupo quando chiama in causa i precedenti storici che predicazione e sentimenti antipolitici vantano nel nostro paese, suggerendo una qualche continuità con l’antiparlamentarismo che vi fiorì rigoglioso tra l’ultimo quarto del secolo decimonono e il primo scorcio del ventesimo, e di cui il fascismo raccolse con gran vantaggio l’eredità<sup>4</sup>. L’antiparlamentarismo italico non fu un fenomeno isolato: fu uno dei tanti antiparlamentarismi che circolavano per l’Europa a cavallo tra i due secoli. Ma forse nell’Italia di questi anni si sono presentate condizioni più favorevoli che altrove perché quel virus potesse risvegliarsi.

I contenuti dell’antiparlamentarismo storico erano alquanto diversi da quelli dell’antipolitica odierna. Ma solo fino a un certo punto. Incarnato da Gaetano Mosca, da Pasquale Turiello e da tanti altri ancora, l’antiparlamentarismo era congenitamente antidemocratico ed elitario. Paventando l’ingresso delle masse nella vita politica, esso intendeva impedire l’allargamento del suffragio e imbrigliare le istituzioni rappresentative a beneficio dell’esecutivo e della corona. Di contro, l’odierno populismo antipolitico non ha messo in discussione le forme della democrazia ed è arduo definirlo elitista, tenuto conto della sua preferenza per le acclamazioni plebiscitarie. Ciò non toglie che anche per esso l’obiettivo fondamentale sia quello d’aggirare le istitu-

*neopopulismo*, in «Working Papers», Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive (Polis), Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro», Alessandria 2000.

<sup>4</sup> Cfr. S. Lupo, *Attenzione: questo virus viene da lontano*, in «Reset», 2000, 65, pp. 10-2. Più diffusamente però si veda *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2001, dove Lupo esordisce sottolineando la continuità tra fascismo e discorso antiparlamentare.

<sup>5</sup> Rivisita questa concezione – e le sue trasformazioni – B. Manin in *Principes du gouver-*

zioni rappresentative, e le loro estensioni partitiche, nonché di consegnare il potere ad un nuovo *establishment*, magari rumorosamente acclamato dal popolo sovrano e propenso a lusingarlo demagogicamente e ad ammaliarlo attraverso i teleschermi, ma non più ampio, né più aperto dell'*establishment* convenzionale, e anzi ancor più circoscritto, pur se meno esposto a pressioni dal basso: dove in questione non sono le *lobbies* più forti e più potenti sul piano economico, bensì i partiti e le organizzazioni sindacali.

Se le cose stanno davvero in questo modo, è naturale concludere ponendo qualche interrogativo imbarazzante. Dati i precedenti che esso vanta in Italia, non era una manovra a dir poco avventurosa far proprio il discorso antipolitico, amplificarlo e legittimarlo, in misura assai maggiore che in altri paesi, dove pure s'è commesso il medesimo peccato? Da parte di alcune forze politiche convenzionali (e di alcuni intellettuali, nonché dei *media*), quanto è stato saggio sottovalutare gli antichi demoni del moderatismo nazionale (d'impronta marcatamente antiparlamentare e antipartitica), ignorando le prove di vitalità che quei demoni avevano offerto più volte, nonostante gli sforzi fatti dalla democrazia repubblicana per esorcizzarli? Com'era possibile dimenticare la persistenza di una corrente antiparlamentare e antipolitica sgangheratamente incarnata dal qualunquismo (troppo prossimo al fascismo per avere successo), quindi dalle polemiche contro la partitocrazia distillate negli anni sessanta da Maranini sulle colonne del più letto tra i quotidiani italiani, più tardi riciclate da Marco Pannella, nonché dalla «maggioranza silenziosa» che si raccoglieva nelle piazze a metà anni Settanta, oppure ancora il «piano di rinascita democratica» elaborato nella medesima temperie da Licio Gelli e dalla Loggia P2, ampiamente infiltrata tra i gruppi dirigenti del paese? Non solo il virus dell'antiparlamentarismo, che aveva offerto al fascismo tanti argomenti, era visibilmente ancora in circolo, ma molti indizi avrebbero dovuto suggerire che i ceti dirigenti, la pubblica opinione e il pubblico dei cittadini, ne erano tutt'altro che definitivamente immunizzati.

Non è una gran consolazione. Molti errori che la classe politica e gli intellettuali italiani hanno commesso in questi anni li condividono coi loro confratelli europei. La differenza fondamentale è che la democrazia italiana era, per ragioni prossime (la debolezza del quadro politico) e remote (la tradizione antiparlamentare), più vulnerabile di altre. Anziché adoperarsi per rafforzarla, e rinnovarla, mediante un adeguato investimento d'idee concrete, e magari d'ideali e passioni più sobrie, le *élites* politiche e intellettuali le hanno niente meno prescritto che una palingenesi morale, iniettandole, con le migliori inten-

zioni, dosi da cavallo di populismo antipolitico. Che in un momento particolarmente problematico com'è stato il tornante dei primi anni novanta – quando gli accordi di Maastricht hanno fatto venire al pettine alcuni nodi irrisolti – ha prodotto conseguenze disastrose. Sicché, in conclusione, senza lasciarsi andare per questo a fuorvianti profezie apocalittiche, c'è da supporre che negli anni a venire occorrerà in Italia adoperarsi non poco affinché la democrazia non si degradi e decada ancor di più.

In difficoltà non v'è comunque solo la democrazia italiana. Ma la democrazia in generale. C'è una singolare parentela tra i mali che l'affliggono e il morbo della mucca pazza: provocato, com'è risaputo, dall'introduzione di metodi d'allevamento spregiudicati pur di ridurre i costi e aumentare i profitti. Lo stato di debolezza in cui versano i regimi democratici può ritenersi in primo luogo un effetto paradossale – e non adeguatamente compreso e contrastato – del successo della democrazia, la quale, sospinta dalla passione ideologica che animava le forze politiche, aveva conseguito straordinari risultati in termini di sviluppo, di libertà, di benessere individuale e collettivo. Se non che, archiviati questi risultati, dalla democrazia si è preteso troppo, sottoponendola a stress inaccettabili. Bene o male, i cittadini democratici sono cresciuti: sono mediamente più ricchi, più istruiti, la loro vita media si è allungata, sono più liberi e più in grado di disporre essi stessi della loro esistenza, ma sono anche divenuti più esigenti. Non sono politicamente più informati, giacché la loro emarginazione dalla sfera pubblica li scoraggia dal farlo. Ma comunque pretendono di più. Invece, anziché considerarli con più rispetto, le classi dirigenti democratiche hanno solo aggiornato e apparentemente democratizzato lo spettacolo, trattandoli, e trattando la democrazia con una superficialità a dir poco provocatoria.

Ritenuto spessissimo scomodo ed ingombrante, il *government by discussion*<sup>5</sup> è il principio, in verità piuttosto impegnativo, su cui si è fondata l'organizzazione politica della modernità: inventato dal liberalismo, che l'ha applicato attraverso la rappresentanza e i diritti individuali, il suffragio universale l'ha costretto ad un faticoso, ma dopo tutto non fallimentare<sup>6</sup>, sforzo di adattamento, seppur prevedendo un

*nement représentatif*, Calmann-Lévy, Paris 1995 (di questo testo era in precedenza apparsa una versione abbreviata in italiano: cfr. *La democrazia dei moderni*, Anabasi, Milano 1992).

<sup>6</sup> Leibholz, in *Parteienstaat und Repräsentative Demokratie* cit., sottolinea per la verità i vincoli, a suo dire ferrei, che i partiti di massa pongono all'autonomia dei rappresentanti e alla loro libertà di discussione, segnando una netta discontinuità tra democrazia parlamentare e democrazia dei partiti. A parte le smentite che la pratica ha opposto a queste idee, Leibholz, che pure ritiene i partiti una forma organizzativa necessaria alla democrazia, di-

*mix* di persuasione, discussione e di pedagogia (o di leadership) oltre a una profonda ridefinizione dei luoghi della discussione pubblica. Tanto non ha comunque rimosso l'ostilità al *government by discussion*, che è la ragione ultima non solo di tutti gli antiparlamentarismi, ma anche di un'ostilità ai partiti tanto antica, quanto frequente, e di tutte le scorciatoie, rozze o eleganti che siano, che da circa due secoli si propongono per aggirarlo. Esauritisi, o dispersi i grandi conflitti, consumatesi le ideologie, rattrappitisi i partiti, l'antica avversione al *government by discussion* è anzi tornata ad infiammarsi. Ebbene, anziché riadattarlo e rivitalizzarlo, le classi dirigenti democratiche hanno consentito alla discussione pubblica di disperdersi e di allontanarsi dalle istituzioni, preferendo imboccare la scorciatoia dell'elitismo neoliberale, che combina formali omaggi populistici e un sostanziale disprezzo per il cittadino comune<sup>7</sup>. Invitando i cittadini – quelli che potevano – ad arrangiarsi ed arricchirsi, ma lasciandoli in larga parte indifesi dinnanzi alle temibili sfide che imponeva il cambiamento, e per giunta togliendo loro ogni illusione residua. Quando li si sarebbe dovuti responsabilizzare maggiormente, s'è ritenuto che i cittadini li si potesse appagare mettendo in scena qualche esibizione demagogica o qualche rito plebiscitario, beffardamente inneggiando al popolo sovrano, e che, una volta isolata la politica dai cittadini stessi, l'essenziale fosse porre l'economia al riparo dei conflitti redistributivi. Inaspettatamente invece s'è diffuso un morbo oscuro, la mucca pazza della democrazia, di cui disincanto, delusione, risentimento e cinismo costituiscono la sostanza, mentre l'astensionismo e l'irrequietezza elettorale sono le manifestazioni più frequenti e la Nuova destra radical-populista, la più sgradevole, anche se non necessariamente la più rischiosa.

mentica come i partiti stessi fossero luogo di discussione, che è precisamente in punto sollevato da Manin in *Principes du gouvernement représentatif* cit., pp. 140-9.

<sup>7</sup> Viviamo in un mondo irto di paradossi, che è sempre bene sottolineare. La tesi del disprezzo che le élites nutrono per il cittadino comune è sostenuta da un autore della sinistra statunitense, Christopher Lasch, che viene considerato un teorico del neo-populismo (cfr. *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, Norton & co., New York 1995, trad. it. *La ribellione delle élites: il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1995). Ma è un populismo, il suo, ispirato alla tradizione americana, ben diverso da quello di cui si è detto in queste pagine, in primo luogo perché estraneo ad ogni tentazione plebiscitaria. Tanto non ha impedito alla destra neo-populista in Italia di farsi forte del suo punto di vista per rivendicare i propri metodi e il proprio genuino radicamento popolare (cfr. il numero di «Ideazione», 2000, 2, dedicato a *Le virtù del populismo*). Dopo di che chi più pecca di elitismo finisce per essere la sinistra, le cui aperture populiste appaiono ancor più insincere e strumentali di quelle della destra.